

Paolo Grandi



C'era una volta
a Castel Bolognese

In copertina: Veduta di Castel Bolognese con lo scorcio della facciata di San Petronio, i campanili e le Chiese di San Francesco e del Suffragio. Al centro, la torre. Foto degli anni '20-'30

Paolo Grandi

C'era una volta
a Castel Bolognese

La torre sì... la torre no..."; tante volte abbiamo ascoltato nei bar e sulla piazza le animate discussioni dei castellani rimpiangere l'immagine più significativa del nostro paese.

Castel Bolognese ha una storia antica, segnata, nel correre del tempo e in situazioni diverse, da opere e uomini che rischiano di scomparire dalla nostra memoria. Ecco allora questa raccolta del dott. Paolo Grandi che ci prende per mano accompagnandoci, con le sue descrizioni, a rivedere luoghi caratteristici e ad incontrare personaggi e tradizioni.

Anche coloro che non sono nativi di Castel Bolognese potranno trovarvi interesse e amore.

Nell'anno del Giubileo e in occasione della festa del Patrono, la Parrocchia di San Petronio offre a tutti i castellani questa opportunità di ravvivare nella memoria alcune vicende storiche di questo nostro paese.

Castel Bolognese, 1° ottobre 2000, festa del patrono San Petronio.

Don Gian Luigi Dall'Ossso
Parroco

LE TRACCE DELLA CENTURIAZIONE NEL TERRITORIO DI CASTEL BOLOGNESE

La colonizzazione romana in Cispadana e la politica agraria

La conquista di nuovi territori, se da un lato significava l'aumento delle superfici coltivabili, dall'altro imponeva ai romani la costruzione di infrastrutture per ottenere buone vie di comunicazione fra le nuove città edificate e Roma, nonché l'adozione di criteri semplici ed efficaci per la divisione e la coltivazione delle nuove terre. Agli inizi del terzo secolo prima di Cristo, la conquista romana era giunta sull'Adriatico, attestandosi lungo il fiume Esino presso Falconara Marittima. Da qui venne fatta una puntata lungo la costa con la fondazione della colonia di *Ariminum* (Rimini) nel 268 a. C. Oltre questo estremo limite, l'odierno territorio della Romagna era occupato da popolazioni galliche, bellicose ed ostili a Roma. La seconda guerra punica (219 – 201 a. C.) interruppe per un quarto di secolo il piano strategico di invasione della Cispadana, che i Romani avevano cominciato ad attuare nel 218 a. C. con la fondazione di due teste di ponte avanzate: le colonie latine (cioè costituite da cittadini non romani, ma fedeli a Roma) di Piacenza e Cremona a controllo dell'attraversamento del Po. Sconfitto Asdrubale, che portava aiuti cartaginesi al fratello Annibale insediatosi nel meridione, presso il fiume Metauro nel 207 a. C., e, successivamente, sconfitto anche Annibale presso Zama nel 202 a. C., Roma poteva riprendere la conquista della pianura padana, che avvenne attorno al 190 a. C. Il console Marco Emilio Lepido nel 187 a. C. fece costruire una strada – la Via Emilia – che consentisse alle truppe di raggiungere velocemente dalla base di *Ariminum* (Rimini) la nuova colonia romana di *Placentia* (Piacenza da *Placet*, piaccia, sia piacevole) ed il suo guado sull'*Eridanus Flumen* (il Po). Tra le due teste di ponte dell'asse stradale vennero fondate nuove città, tutte alla distanza di circa 14 – 15 chilometri odierni (dieci miglia romane) o loro multipli, con nomi che ricordavano il fondatore ovvero erano beneauguranti: *Bononia* nel 189 a.C. (l'antica *Felsina* etrusca fu fondata secondo i dettami romani. Il nuovo nome deriva da *Bona*, ossia il bene), *Forum Livii* nel 188 a. C. (Forlì, dedicata a Livio Salinatore), *Regium Lepidi* e *Forum Cornelii* nel 187 a. C. (la prima, Reggio Emilia, dedicata a Emilio Lepido, la seconda, Imola, dedicata a Lucio Cornelio Silla), *Mutina* e *Parma* nel 183 a. C. Successive sono *Florentia* (Fiorenzuola d'Arda da *Flos*, fiore), *Fidentia*, (Fidenza da *Fides*, fiducia), *Claterna* (Città scomparsa, nei pressi di Gallo Bolognese, rimane il toponimo Quaderna al torrente che scorre nei pressi), *Faventia* (Faenza da *Favor*, favore, fondata forse nel 173 a. C.), *Caesena* (Cesena), *Forum Livii Popilii* (Forlimpopoli).

Attorno ai nuovi insediamenti urbani, sopravvivevano intatte larghe zone di foresta che si stendevano dagli Appennini fino alla pianura ed alle paludi formate dai fiumi; un grandioso programma di sistemazione agraria e di appoderamento del territorio cispadano, iniziato alla metà del II secolo a. C. ed incrementato nell'età di Silla e di Augusto, quando le città accolsero nuovi contingenti di coloni, specialmente veterani delle guerre di espansione, venne ad attestarsi sulla via Emilia, prima a sud verso la collina, poi a valle della strada fino all'orlo delle boscaglie e delle paludi che si perdevano nella bassa (non si dimentichi che Conselice – *Caput silicis* – era un porto). Ne derivò una radicale trasformazione del paesaggio agrario: un intenso e razionale sfruttamento dei terreni, forme di geometrica regolarità, diffusione delle colture cerealicole e della vite. Era l'applicazione della razionalità modulare romana nella costruzione delle città alla divisione dei terreni strappati al bosco ed alle paludi: la centuriazione.

La centuriazione romana

Il medesimo principio della *regio* della città fu applicato dai romani alla *centuria* agricola. All'interno della città romana, una strada principale che andava da est verso ovest, il *decumanum maximum* si incrociava ortogonalmente con un'altra strada principale che correva da nord a sud, il *cardo maximus*; altri cardini e decumani minori si incrociavano sulle due vie principali venendo a creare un reticolato quadrato ed ortogonale chiuso entro solide mura. Lo strumento che permetteva di tracciare i percorsi delle strade in linea diritta ed incroci ad angolo retto era il *groma*, speciale apparecchio di misurazione formato da un'asta lunga cm. 120 circa, con appoggio sopra una croce dalle cui estremità pendevano quattro fili tesi da altrettanti pesi; quando questi fili si disponevano perpendicolarmente all'asta centrale il *groma* era perpendicolare al terreno e, pertanto, seguendo la direzione dei bracci si potevano tracciare strade esattamente perpendicolari tra loro.

Applicata all'agraria l'arte gromatica funzionò nella medesima maniera: fissato il decumano massimo con la Via Emilia, si creò a monte ed a valle di essa un reticolato di strade equidistanti ed ortogonali che da Cesena arrivava fino a Piacenza. L'unità di misura di questi appezzamenti, racchiusi tra quattro strade, corrispondeva a cento parcelle di due iugeri, ed i lati del quadrato misuravano circa 483 passi romani, cioè a circa 714 metri odierni. Lo *iuger* corrispondeva alla superficie di terreno che una coppia di buoi, attaccati ad un *iugum* (il giogo) poteva arare in un giorno, e corrispondeva a circa 2.520 mq.; un quadrato centuriale, pertanto, aveva una superficie di circa 50 ettari. Al suo interno, strade secondarie, sentieri, canali di scolo, segnali di confine, indicavano gli appezzamenti dei vari coloni; a quelli romani (cittadini o veterani) venivano assegnati dieci iugeri, a quelli latini (gli indigeni) tre iugeri. Frequenti eccezioni erano fatte in caso di famiglie coloniche numerose. Questa politica agraria fu senza dubbio saggia ed efficace, sia per l'aumento della produzione agricola, sia per proteggere e rafforzare i confini di Roma: avere infatti disseminato nel territorio i veterani significava avere disponibili, in poco tempo, esperti soldati per la difesa dei confini, sia, infine, per amalgamare la cultura romana a quella indigena raccogliendo da essa spunti e novità utili.

La centuriazione, oggi

L'originale sistema di divisione delle nuove terre ideato dai romani fu talmente valido che, a distanza di venti secoli, è ancora leggibile in gran parte dei nostri territori e, in particolare dall'agro Forlivese a quello Imolese in lunghezza e, in certe zone, fin oltre venti chilometri dalla Via Emilia come estensione. Le strade d'allora, quando non cancellate dall'incuria che in epoca medievale provocò un nuovo impaludamento della bassa, esistono ancora e, magari senza saperlo, le percorriamo quotidianamente. Il territorio di Castel Bolognese fu sempre abitato in epoca romana e pre-romana, e anch'esso venne diviso in quadrati centuriali, molti dei quali ancora oggi visibili. Partendo dalla via Emilia, decumano massimo, ho individuato tracce di altri cinque decumani a valle e di due a monte, mentre sono visibili tracce di otto cardini.

Decumani. Lasciata la Via Emilia, il primo che incontriamo verso valle, è il tracciato di via Santa Croce e Via Parini sino all'ex Cantina Dalpane; ad esso si è avvicinata dal 1861 la ferrovia Bologna – Rimini, che attraversa tutto il territorio comunale; altre tracce di quest'asse si sono forse disperse nella costruzione della ferrovia. Il secondo è l'asse comprendente via Gradasso, via Farosi, via Paoline Lesina, via Rio Sanguinario. Questo secondo decumano è quasi completo; si è perso il segmento tra via Farosi e via Paoline

Lesina, spostato di qualche decina di metri su via Contessa. Esso continua, oltre il Senio, in territorio di Faenza, lasciando traccia in fossati e strade, mentre in territorio imolese, passato il ponte sul rio Sanguinario, conduce a Zello conservandosi parallelo all'Emilia fin verso la cava di ghiaia. Il terzo è ipotizzabile al di sotto della chiesa di Casalecchio, tra l'incrocio con la via Canale e quello con la Via Barignano: sopra di esso, tuttavia, si trovano alcune vecchie case coloniche, quali, ad esempio, quella della famiglia Dari di via Pignattina, quella della famiglia Taroni di via Sant'Ilario, la casa al n. 5 di via Canalvecchio. Il quarto decumano può rintracciarsi sulla via Fantina, oltre la chiesa del Borello, indi nei fossati divisorii dei poderi per oltre due chilometri, segnando il confine comunale tra Castel Bolognese e Solarolo. Una strada campestre continua, verso ovest, il tracciato dell'asse dalla via Fantina sino al Santerno; oltre il fiume lo si ritrova, in territorio imolese, nella strada che sotto San Prospero collega a Chiusura sino alla Selice ed oltre. In territorio di Solarolo l'asse continua dapprima in un fossato, indi nella via Savoie; attraversata la ferrovia Castel Bolognese – Ravenna, nella via Donnegallia sino al Senio, ed ancora in territorio faentino come strada dapprima campestre indi carrozzabile sino alla chiesa di San Silvestro. L'ultimo decumano attraversa il territorio comunale per non più d'un chilometro, dal Santerno alla via Borello, lasciando nel nostro comune un unico indizio nel vecchio tracciato della via Borello ai prati di Castelnuovo, prima del cavaleavia dell'autostrada. Esso tuttavia continua nel territorio di Imola, oltre il Santerno, nella strada che, attraversato il centro di San Prospero arriva alla Lughese ed oltre, mentre nell'agro solarolese il suo tracciato è segnato dalla via Nuova Prati fino alla via Canalvecchio, da alcuni fossati sino alla via Lughese, proseguendo verso est lungo una strada carrozzabile sino alla bottega di Casanola. Più labili sono le tracce dei due decumani da me individuati a monte della via Emilia. Con ogni probabilità, inoltre, essi non erano continui, ma si interrompevano davanti a terreni scoscesi e non coltivabili.

Pertanto la centuriazione può essere stata limitata soltanto al conoide di deiezione del Senio, non interessando i terreni della Serra e di Campiano. Il primo decumano a sud della via Emilia può riconoscersi nell'attuale Via Marzari che, un tempo, quando quella zona non era edificata, era comunque una strada vicinale che conduceva alla casa del podere "Vasca"; altre tracce si trovano in via Marchesina, nel tratto in cui questa, con una curva a gomito si innesta alla Casolana, in alcuni fossati tra via Casolana e via Alberazzo. Su di esso è situata inoltre la vecchia casa colonica del podere "Galanta" di via Rinfosco. Non v'è traccia di questo decumano nel comune di Imola. In quello di Faenza, invece, esso continua, oltre la Pieve del Ponte, nella via Sant'Orsola fino alla chiesa dei Cappuccini di quella città. Ancor più labili le tracce del secondo asse; su di esso si posizionerebbe la casa "Il Camerone" di Biancanigo e la casa colonica del podere "Azzola" accanto al rio Festi.

Cardini. Non esiste nel nostro territorio un cardine massimo, tuttavia possiamo prendere come riferimento la "Via Lunga", strada romana che partiva dalla via Emilia all'altezza, pressappoco, dell'attuale Via Martiri di Felisio per inoltrarsi nella bassa. Perduto il pezzo oltre la ferrovia, la via Lunga ricompare in territorio di Solarolo, proseguendo nella pianura come strada o carrareccia; l'ho seguita in motorino (in auto è più difficoltoso), per quasi 25 chilometri, arrivando nei pressi di Voltana, ove ne ho perso le tracce ma dove, probabilmente, a quei tempi la strada terminava. Al di sotto della via Emilia si hanno tracce di questo cardine nella strada privata che da via Alberazzo porta al podere "Goretta Rinfosco", nonché nella posizione di alcune case coloniche poste su di essa; vi è pure posta l'ultima casa colonica a destra su via Alberazzo, alquanto discosta dalla

strada. Il cardine successivo alla Via Lunga verso Imola è la Via Borello; anche qui vi sono labili tracce tra la collina e la via Emilia, se si eccettua il primo tratto di Via Rinfosco e, più avanti, la casa colonica del podere "Galassi". Un ulteriore cardine verso Imola seguiva in gran parte l'attuale tracciato del rio Cangiano o Taglio Barberini, del rio Sanguinario e, infine, del fiume Santerno; se ne può trovare traccia in un brevissimo tratto di via Biasotta De Cane oltre la via Fantina. Muovendoci invece dalla via Lunga verso est, il primo cardine che si incontra è l'asse Via Lughese, via Sant'Illario; al di sotto della Via Emilia esso si individua nella via Marchesina ed in alcuni fossi campestri. Intatto è invece il cardine successivo, individuabile nell'asse Via Biancanigo, via Canale, Via Lughese, con l'unica eccezione del tratto mancante tra il ponte del Boccaccio ed il Camerone. Questo cardine invece continua nei comuni di Solarolo, Bagnara, Cotignola e Lugo fin dentro quest'ultima città, passando accanto alla chiesa di San Mauro ed al molinello Piani. Il percorso è tutto carrozzabile ma non completamente asfaltato. Più difficoltoso è trovare le tracce del successivo cardine, che attraversava la via Emilia oltre l'incrocio con le strade Burano e Casanola. Su di esso si possono trovare allineate alcune case coloniche, quali quelle attorno al passaggio a livello di via Casanola, l'ultima casa di via Farosi prima del passaggio a livello, la casa del podere "Pignattina" e, sotto la Via Emilia, la casa di proprietà della famiglia Battilani. Tracce di esso si trovano solamente nel comune di Solarolo, coincidendo con la Via Larga. Il successivo cardine attraversava la Via Emilia nei pressi della casa, a destra andando a Faenza, che si trova dopo la chiesa della Pace. Anche per questo solo labili tracce individuabili nella posizione di due case coloniche poste su via Gradasso e via Rezza, nonché di alcuni scoli agricoli. Per cercare una traccia di questo cardine occorre passare in territorio di Solarolo, oltre la chiesa di Casanola, quando la strada, diventata finalmente rettilinea, conduce a Solarolo e fino alla Madonna della Salute. Da qui diventa la provinciale per Barbiano, indi si perde; la riconquista il nostro Canale dei Molini per un breve tratto e, successivamente, ritorna ad essere strada carrozzabile da Zagonara che, attraversata la San Vitale nel centro di Lugo, continua rettilinea sino a Maiano Monti per poi disperdersi. L'ultimo cardine interessa Castel Bolognese per poche centinaia di metri, nella punta est del confine con Faenza. Esso non ha lasciato tracce; attraversando la via Emilia all'incirca all'altezza di via Prosciutta, per individuarlo occorre cercarne le tracce nella strada che da Solarolo porta a Felisio, in un fossato proveniente dalla via Corona che l'attraversa, indi in una strada campestre che diventa dapprima l'asse principale del paese di Barbiano, poi la strada di Lugo, attraversandone il centro come cardine massimo per proseguire fino a Fusignano ove si perde.

Spero con questo studio di aver appassionato il lettore a ricercare personalmente, carta alla mano, quanto ho descritto ed a spingerlo a scovare altri assi centuriali nei comuni limitrofi, certo che il lavoro serberà soddisfazioni e gradite sorprese.

CAMPIANO: TRAMONTO DI UNA PIEVE

Il più antico documento che ricorda la Pieve di Campiano è un papiro del IX secolo: essa viene attestata, con i fondi di Sala e Cuffianello (che si trovano nel suo territorio) nell'agro imolese insieme con le Pievi faentine di San Pietro in Laguna e di San Procolo al Ponte, e si tratta di una delle prime pievi rurali attestate nella "Romania". La chiesa, con la facciata a ponente, sorgeva isolata sopra un modesto rilievo sulla destra della strada casolana: la seconda guerra mondiale l'ha in gran parte distrutta, tanto che nel dopoguerra fu deciso di costruire una nuova chiesa in un diverso sito, non lontano dal precedente ma più prossimo alla strada.

Gli scavi archeologici condotti anni addietro dalla Soprintendenza Archeologica dell'Emilia - Romagna col contributo della Pro Loco e del Comune di Castel Bolognese hanno riportato alla luce un edificio ben più vasto ed imponente di quello giunto fino alla metà del nostro secolo, corrispondente a circa due terzi della navata centrale della primitiva pieve. Ciò significa che quella chiesa dovette godere di importanza e splendore fin verso il XIV secolo, dopodiché conobbe una rapida decadenza. Occorre quindi domandarsi perché una chiesa posta così lontana dalla via Emilia fosse la più importante della zona e perché la sua decadenza avvenne dopo il '300.

Le mie considerazioni non vogliono altro che essere ipotesi, in qualche caso rette anche da circostanze concrete, per aprire ottiche nuove sopra un argomento ed un periodo storico (il Medioevo fino alla fondazione di Castel Bolognese), che è stato spesso considerato poco importante, oppure studiato sulle solite fonti, sovente poco attendibili. La mia ricerca si basa su un manoscritto conservato nella nostra Biblioteca Comunale, nel quale un cultore anonimo di storia locale, nel secolo scorso, dice di aver trovato notizie interessanti nell'Archivio Comunale (documenti ora dispersi), illustrandole con tanto di mappa e dislocazioni militari.

La caduta dell'impero romano con la conseguente calata dei barbari ed il loro stanziamento sul territorio italiano ed il feudalesimo sono periodi nei quali, per vari motivi, il territorio viene progressivamente abbandonato e lasciato in balia degli agenti naturali. Il regolare reticolato centuriale in parte sparisce sotto la spinta dei fiumi in piena che travolgono ogni cosa. Le strade sono abbandonate: sopra di esse ora passa solo qualche feudatario, oppure isolati pellegrini in cammino verso Roma. La società contadina è statica ed i bisogni di comunicazione sono ridotti al minimo: le strade malridotte, deviate, interrotte, sono più che sufficienti.

Anche nel nostro territorio accadde questo. L'anonimo dice infatti che la via Emilia, interrotta nella zona più bassa dalle alluvioni del Senio e dei rii fu spostata lungo un percorso verso monte, precisamente sopra questo itinerario: attraversato il ponte sul Senio, deviava a sud raggiungendo Biancanigo, Campiano, seguendo il percorso dei colli sino alle Barrosche, ritornando sul tracciato romano alla Torretta. Analizzando attentamente una carta odierna il tracciato può essere ricostruito: infatti un sentiero parte dal cimitero della Pace congiungendosi con via Burano. Questa, fino alla casa del Sigg.ri Liverani (Binètt) è dirimetto alla via Boccaccio, e si può pensare che all'epoca le due strade fossero collegate perché era diverso il corso del fiume. Via Boccaccio conduce a Biancanigo; è sparito l'asse fra Biancanigo e Campiano, ma si può pensare ad una strada tra Biancanigo ed il Fondo Limaticcio, oppure ad un collegamento, parzialmente oggi tracciato da divisione dei campi, tra l'odierno spaccio di Biancanigo, il Fondo Caia e la

via Casolana. Indi, per via Giovannina, Rinfosco, Barrosche e Torretta si giunge al ponte sul Rio Sanguinano. Non è escluso anche un passaggio, ma successivo di alcuni secoli, lungo il percorso per Pace, Biancanigo, vie Zirona, Alberazzo, ove si stacca un sentiero che raggiunge via Rinfosco, via Barrosche, Torretta.

Campiano comunque venne a trovarsi al centro di una diramazione stradale importante ed in mezzo ad un complicato sistema di fortificazioni. La sua importanza derivava dal fatto che lì, a pochi passi dalla Pieve, si staccava dalla strada maestra la via che conduceva per la valle del Senio in Toscana. A guardia di questo incrocio, mentre i militari costruivano castelli e torri, la Chiesa poneva il suo segno con una Pieve. Ancora più interessante si fa il disegno dell'anonimo se si osserva la disposizione dei presidi militari che munivano l'ingresso della valle del Senio. Da esso si evince l'esistenza di un castello di Campiano, un castello di Limadizio, due torri a cavaliere della via Emilia, il castello di Tebano dalla parte opposta del fiume. I castelli di Campiano e Limadizio sono segnati in una posizione tale da farceli pensare sui colli. Dove effettivamente fossero è difficile da reperire, ma con l'aiuto della toponomastica si posso ubicare l'uno, quello di Limadizio, al "Borgo"; l'altro, quello di Campiano, forse al podere "Torre". Che al "Borgo", situato in posizione dominante, vi fossero delle fortificazioni può essere attendibile, innanzitutto perché il luogo si trova dirimpetto al colle ove sorgeva il castello di Tebano, in una posizione quindi di reciproco controllo, inoltre perché da lì si è in grado di dominare la pianura, la via Emilia di allora e l'imbocco della valle. Che invece il castello di Campiano fosse situato alla "Torre" merita ulteriori approfondimenti. E' comunque da scartare, stando alle ipotesi fin qui affermate ed alla luce dei criteri difensivi e balistici del tempo che il castello di Limadizio fosse in piano, nel fondovalle, a tiro di balestra dai castelli situati sui colli.

Più interessante è il discorso delle torri a guardia della via Emilia. Con una certa sicurezza si può affermare che l'una era sul monte della Giovannina, tra l'altro troppo piccolo per ospitare un castello, l'altra sopra un secondo rilevato, oggi purtroppo spianato, ubicato più a sud, al di là della via Giovannina. Perché tutto questo sistema difensivo, perché la Pieve conobbero una fine così repentina? L'anonimo dice che, in un tempo vicino alla fondazione di Castel Bolognese, fu costruito un "drizzagno", dalla Pace alla Torretta, lungo il vecchio percorso della via Emilia. Il drizzagno, che possiamo vedere anche oggi ben chiaramente, venne poi per vicende che conosciamo, guardato e munito dai Bolognesi, i quali prima costruirono una Bastia, indi un castello. Ormai Campiano e la vecchia via Emilia, con il suo tracciato così tortuoso, non erano che un ricordo.

LE STORIE DELL'ANNO MILLE

I fatti, le note di vita e di guerre, che precedettero la fondazione di Castel Bolognese - La storia dei castelli che il tempo ha fatto sparire

I fatti anteriori alla fondazione di Castel Bolognese videro come protagonisti i castelli del nostro territorio, i signorotti locali e le tre città di Bologna, Imola e Faenza, a volte sostenute e altre volte combattute da Ravenna. La vita in questa zona era quindi difficile per le frequenti battaglie, per le rovinose devastazioni, che obbligavano i contadini a riunirsi in comunità e nei castelli. La montagna e la pianura castellana pullulavano di castelli, di torri, di bastie. Per riuscire a comprendere meglio le vicende dei nostri castelli, traccerei un breve sunto storico di Imola, Bologna, Faenza.

IMOLA Verso il 1084 Imola passò un periodo di crisi politica, a causa delle lotte interne per la ubicazione della residenza del Vescovo. Egli infatti era sempre risieduto fuori dalle mura cittadine, ed ora gli imolesi volevano portare la sua sede nel centro cittadino. Bologna e Faenza intanto avevano avanzato mire e fatto conquiste su quel territorio molto debole ed in crisi, in particolare Bologna, che aveva raggiunto un consolidamento interno, si spingeva in profondità per ingrandirsi e fare di Imola una testa di ponte per successive avanzate contro Forlì e Ravenna; Faenza invece univa alle mire espansionistiche la necessità di impadronirsi di punti strategici per una valida difesa del suo contado (1131). Nel XIV secolo si era già costituita sul territorio imolese e castellano una repubblica sotto il nome di "Contado di Imola", dipendente dal Senato Imolese. Lo Stato era diviso in quattro Legazioni, Doccia, Tossignano, Serra e Piano, che avevano sotto di loro i castelli della zona. Verso la fine del XIV secolo, esattamente nel 1376 gli uomini di trentaquattro comunità dipendenti dalle quattro Legazioni, stanchi della soggezione al Senato Imolese pensarono di mettersi d'accordo per cercare migliore protezione di quella fornita da detto Senato. I rappresentanti di queste comunità si unirono nella chiesa di Santa Maria in Casalfiumanese e quivi stabilirono di sottomettersi al Senato Bolognese. La proposta fu accettata ed approvata da Urbano VI, il quale ordinò al Cardinale di Bologna Carafa di procedere alla solenne e legale concessione che avvenne il 7 dicembre 1378.

FAENZA Fra il finire del sec. XI e l'inizio del sec. XII la vita di Faenza è agitata da lotte intestine fra le fazioni in cui si dividono e si contrappongono le famiglie più ricche: Guido di Manfredi e Accarisio da una parte, Alberigo di Guido di Manfredi, Rinaldo di Rambertino e Signorello d'Ugone da quell'altra. E' una guerra dei signori minori contro il conte, al fine di spezzare il rapporto di subordinazione o il vincolo feudale. Ci sono spedizioni nei castelli vicini per conquistare punti strategici, per aumentare la potenza, per aprire nuove vie al commercio, per distruggere i capisaldi avanzati di milizia delle città rivali. Nel nostro territorio la città di Faenza, soprattutto con la salita al potere dei Manfredi, attaccherà spesso i castelli della pianura, tenuti da piccoli signori locali o da famiglie lughesi e ravennati.

BOLOGNA Il programma espansionistico della più grande città emiliana ha come obiettivo principale il territorio imolese; tale progetto, che vede Imola al centro di ripetute aggressioni è possibile soltanto con l'aiuto di una valida alleata come Faenza, che, impedita da Ravenna nelle mire verso Nord e da Forlì verso Est, tenta la strada dell'Ovest

e fa convergere i suoi problemi con quelli di Bologna. L'alleanza, documentata fino dal 1124 si protrasse fino al 1257, quando Bologna dispose il dominio su Faenza. Bologna cercava uno sbocco in direzione delle vie marittime e tutti e due vedono in Imola una preda ambita, in quanto la città è perennemente lacerata da lotte intestine fra famiglie, Vescovo e popolazione. Nel 1221 Bologna costruisce l'avamposto di Castel San Pietro, mentre Faenza vede un declino militare. L'avanzata di Bologna è quindi inarrestabile e culminerà nella costruzione di Castel Bolognese, come centro di difesa e controllo su Imola e Faenza e come avamposto per i traffici. La concessione di Casalfiumanese piacque poco a Niccolò II, marchese di Ferrara, il quale indusse un capitano di ventura, Alessandro di Campo al monte, a danneggiare con saccheggi ed incendi il contado di Imola e la Repubblica Bolognese. Fu in quell'epoca che i Bolognesi, forse nel 1380, per difendere il nuovo dominio decretarono si fabbricasse una bastia a metà strada fra Imola e Faenza: Castel Bolognese.

Riprendendo il discorso sui castelli del nostro territorio, dirò che dopo la fondazione di Castel Bolognese, quelli circostanti perdettero di importanza, tanto che via via molti furono abbandonati e lasciati andare in malora dalla popolazione stessa che riteneva più utile rifugiarsi nella nuova bastia, più grande e più munita.

ANCONATA Le notizie su *Castrum Lanconate* riferiscono che apparteneva in origine ai Cunio, famiglia di Cotignola. Nel 1299 si sottometteva ad Alidosio Alidosi di Imola. Nel 1309 tornò ai Cunio, ma nel 1361, col nome di *Castrum Anconate* era elencato tra i castelli soggetti al Contado di Imola e distrutti da Bernardo Visconti. Apparteneva alla Legazione del Piano, aveva sette famiglie possidenti e mandò i suoi massari alla riunione di Casalfiumanese.

BIANCANIGO Il castello era vicino all'attuale chiesa, e fu fortificato dai Faentini nel 1217. Apparteneva al Contado di Imola e alla Legazione della Serra. Giurò fedeltà ad Alidosio Alidosi: nel 1292 vi erano dodici famiglie abbienti soggette al taglione, che decisero di mandare rappresentanti a Casalfiumanese.

CASALECCHIO Il castello si chiamava Casalecchio di Riminaldo. Nel 1292 giurò fedeltà ai signori di Imola. Nel 1326 fu protagonista di un lungo assedio da parte dei faentini, comandati da Francesco Manfredi. In quell'epoca il castello apparteneva a Paolo ed Agnese di messer Guido Raule Zambrasio, i quali parteggiavano per i ghibellini e che temevano il crescente elevarsi del Manfredi. Il castello subì nuovamente un assedio da parte degli imolesi, aiutati dai Bolognesi e fu difeso validamente da Riccardo e Tino Manfredi che lo avevano avuto in eredità dal padre Francesco. Nel 1347 aveva dodici famiglie possidenti. Fu patria di Petrocino, Vescovo di Ravenna. Oggi, dietro al cimitero di Casalecchio si può vedere un piccolo rialzo del terreno: probabilmente i resti interati del castello.

LIMATICCIO *Castrum Limaticci* o *Limadizii* era soggetto alla chiesa imolese quando nel 1136 venne assediato dai Ghibellini, che dopo averlo espugnato ne demolirono la rocca. Nel 1282 si sottomise al Comune di Imola e nel 1351 venne infeudato ai Rogati ai quali lo tolse Giovanni Manfredi. Nel 1353 tornò in possesso dei Rogati e quindi di Alberghettino Manfredi, figlio di Giovanni. Quattro anni dopo ospitò Corrado Lando con la sua truppa, che vi dimorò per alcuni mesi in attesa di una stagione propizia per attraversare l'Appennino. Nel 1360 il castello venne distrutto da Barnabò Visconti per

e fa convergere i suoi problemi con quelli di Bologna. L'alleanza, documentata fino dal 1124 si protrasse fino al 1257, quando Bologna dispose il dominio su Faenza. Bologna cercava uno sbocco in direzione delle vie marittime e tutti e due vedono in Imola una preda ambita, in quanto la città è perennemente lacerata da lotte intestine fra famiglie, Vescovo e popolazione. Nel 1221 Bologna costruisce l'avamposto di Castel San Pietro, mentre Faenza vede un declino militare. L'avanzata di Bologna è quindi inarrestabile e culminerà nella costruzione di Castel Bolognese, come centro di difesa e controllo su Imola e Faenza e come avamposto per i traffici. La concessione di Casalfiumanese piacque poco a Niccolò II, marchese di Ferrara, il quale indusse un capitano di ventura, Alessandro di Campo al monte, a danneggiare con saccheggi ed incendi il contado di Imola e la Repubblica Bolognese. Fu in quell'epoca che i Bolognesi, forse nel 1380, per difendere il nuovo dominio decretarono si fabbricasse una bastia a metà strada fra Imola e Faenza: Castel Bolognese.

Riprendendo il discorso sui castelli del nostro territorio, dirò che dopo la fondazione di Castel Bolognese, quelli circostanti perdettero di importanza, tanto che via via molti furono abbandonati e lasciati andare in malora dalla popolazione stessa che riteneva più utile rifugiarsi nella nuova bastia, più grande e più munita.

ANCONATA Le notizie su *Castrum Lanconate* riferiscono che apparteneva in origine ai Cunio, famiglia di Cotignola. Nel 1299 si sottometteva ad Alidosio Alidosi di Imola. Nel 1309 tornò ai Cunio, ma nel 1361, col nome di *Castrum Anconate* era elencato tra i castelli soggetti al Contado di Imola e distrutti da Bernardo Visconti. Apparteneva alla Legazione del Piano, aveva sette famiglie possidenti e mandò i suoi massari alla riunione di Casalfiumanese.

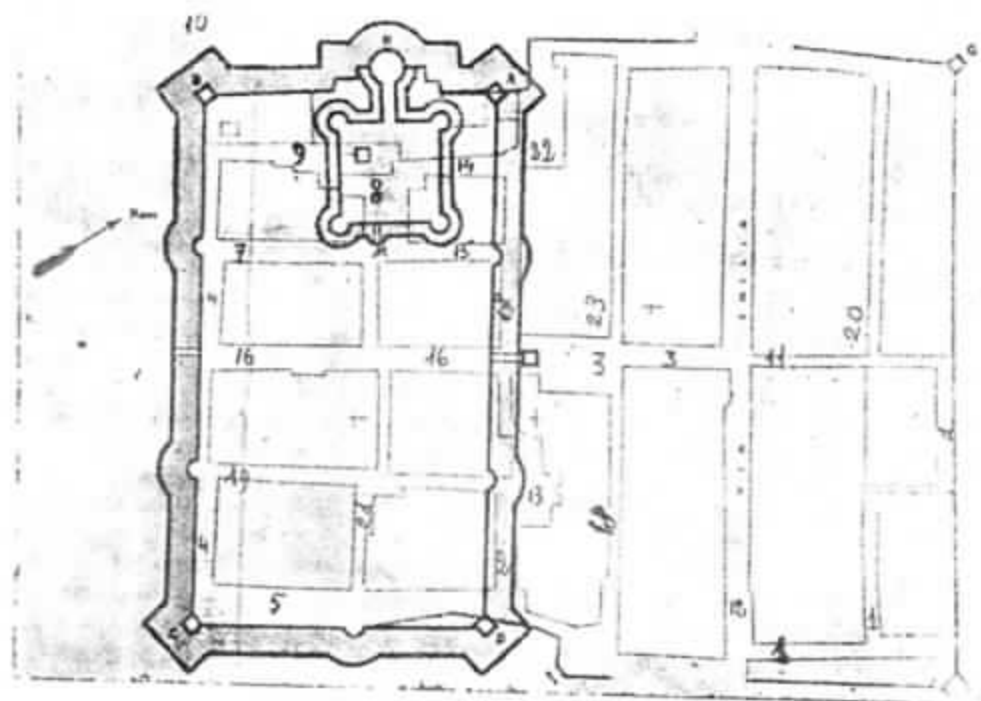
BIANCANIGO Il castello era vicino all'attuale chiesa, e fu fortificato dai Faentini nel 1217. Apparteneva al Contado di Imola e alla Legazione della Serra. Giurò fedeltà ad Alidosio Alidosi; nel 1292 vi erano dodici famiglie abbienti soggette al taglione, che decisero di mandare rappresentanti a Casalfiumanese.

CASALECCHIO Il castello si chiamava Casalecchio di Riminaldo. Nel 1292 giurò fedeltà ai signori di Imola. Nel 1326 fu protagonista di un lungo assedio da parte dei faentini, comandati da Francesco Manfredi. In quell'epoca il castello apparteneva a Paolo ed Agnese di messer Guido Raule Zambrasio, i quali parteggiavano per i ghibellini e che temevano il crescente elevarsi del Manfredi. Il castello subì nuovamente un assedio da parte degli imolesi, aiutati dai Bolognesi e fu difeso validamente da Riccardo e Tino Manfredi che lo avevano avuto in eredità dal padre Francesco. Nel 1347 aveva dodici famiglie possidenti. Fu patria di Petrocino, Vescovo di Ravenna. Oggi, dietro al cimitero di Casalecchio si può vedere un piccolo rialzo del terreno: probabilmente i resti interati del castello.

LIMATICCIO *Castrum Limaticci* o *Limadizii* era soggetto alla chiesa imolese quando nel 1136 venne assediato dai Ghibellini, che dopo averlo espugnato ne demolirono la rocca. Nel 1282 si sottomise al Comune di Imola e nel 1351 venne infeudato ai Rogati ai quali lo tolse Giovanni Manfredi. Nel 1353 tornò in possesso dei Rogati e quindi di Alberghettino Manfredi, figlio di Giovanni. Quattro anni dopo ospitò Corrado Lando con la sua truppa, che vi dimorò per alcuni mesi in attesa di una stagione propizia per attraversare l'Appennino. Nel 1360 il castello venne distrutto da Barnabò Visconti per

sempre. Discussa la sua ubicazione, se nel piano vicino alle case del fondo Limaticcio, o sul Colle della Giovannina o in località "Il Borgo" in alto, sopra una collina.

SERRA Soggetto al Comune di Bologna, *Castrum Serrae* venne espugnato nel 1134 dai Faentini contro Ravennati e Bolognesi. Questi ultimi furono costretti a ritirarsi nel castello che fu smantellato dai Faentini. In località Cereto nel 1138 i Faentini, tornando da una spedizione contro gli Imolesi, si scontrarono con i Ravennati; la battaglia si fece più accesa quando gli Imolesi, che erano stati sconfitti precedentemente, giunsero ad aiutare i Ravennati, mentre i Bolognesi vennero ad aiutare i Faentini. Nel luogo vi fu un grandissimo spargimento di sangue che indusse gli abitanti a chiamare Rio Sanguinario il corso d'acqua sottostante. Nel 1237 i Faentini riedificarono il castello per servirsene come punto avanzato. Nel 1347 faceva parte del contado imolese ed era capoluogo di legazione. Aveva sedici famiglie soggette al taglione, che furono rappresentate a Casalfiumanese. Anche qui le notizie sull'ubicazione del castello sono controverse. C'è chi lo pone dove ora sorge la villa Zauli-Naldi, mentre altri sono più propensi per una sistemazione sul colle sovrastante la villa. Altri castelli sorgevano sul Monte Castellaccio, sopra Tebano, nei pressi del Ponte del Castello (Castello di San Procolo) a guardia del ponte stesso, a Castelnuovo, al di là dell'autostrada, per controllare un guado sul fiume Santerno. Un posto di guardia era anche la "Torretta" presso il ponte del Rio Sanguinario.



Ricostruzione ipotetica del Castello fondato nel 1389

LE MURA DI CASTEL BOLOGNESE

Quando il Castello, che prese il nome di Castel Bolognese, venne costruito nel 1389 dal Senato di Bologna, fu provveduta la costruzione di mura resistenti e di una porta, nonché d'un fossato difensivo. Questo primo nucleo, destinato successivamente ad ingrandirsi, corrispondeva all'attuale percorso di Via Roma, Via Antolini, Piazza Fanti, Piazza Bernardi (ove sorgeva la torre di Giovanni da Siena che fungeva da porta), Via Ginnasi, Piazza Poggi. Il castello misurava mt. 125 x 222 con un perimetro di circa mt. 700 e la sua distanza dalla via Emilia era di circa 90 metri. La comunità insediata nel castello si ingrandì presto, tanto da formare un borgo a ridosso della porta d'accesso.

Per difendere anche queste case, le mura vennero ampliate nel 1425, racchiudendo pure un tratto di Via Emilia. Il castello, ormai persa la sua funzione difensiva e di avamposto bolognese, diveniva città murata, le cui dimensioni erano di mt. 222 x 310 per un perimetro di circa 1.100 metri. Le porte d'accesso furono due, entrambe a cavaliere della Via Emilia, e poste l'una verso Faenza e l'altra verso Imola. Furono costruiti bastioni angolari e rinforzata la rocca che Antonio di Vincenzo aveva edificato nel 1391.

Le mura del vecchio castello rimaste all'interno della nuova cinta furono demolite, il ponte d'accesso alla vecchia porta ed il fossato intercluso furono interrati, rimase a testimone la torre che vigilò sui destini di Castel Bolognese fino al 4 febbraio 1945 giorno in cui la rabbia nemica ne decretò la fine, minandola.

La tradizione ricorda che nel 1434 i Bolognesi provvidero a rinforzare il nuovo castello; tuttavia un documento da me trovato nell'archivio notarile di Faenza ritarderebbe di quasi cinquant'anni questi lavori: in un contratto del 23 agosto 1481 Rinaldo Quarneri vende a Pietro di Milano macerie e 600 corbe di calcina per la costruenda nuova rocca di Castel Bolognese, e Giovanni Pallantieri vende a detto Pietro 20.000 mattoni di cotto e 200 corbe di calcina. Potrebbe dunque risalire a quest'epoca il misterioso disegno dei lavori di riparazione alla rocca di Castel Bolognese, conservato nell'archivio di Stato di Bologna, che alcuni attribuiscono a Leonardo da Vinci, il quale qui avrebbe sostato al seguito di Cesare Borgia che inferse una prima, violenta offesa alle mura cittadine nel 1501. Il Valentino fece atterrare la rocca e le mura, fece riempire il fossato che ne circondava il perimetro e ordinò che la località non fosse più chiamata Castel Bolognese, ma Villa Cesarina. Passato il Borgia, le mura e i torrioni furono restaurati e ricostruiti a partire dal 1506. Sulla ricostruzione della rocca esistono divergenze. Leandro Alberti nella sua *"Descrizione dell'Italia"* (1550) afferma che *"non è mai stata ristorata la forte rocca che vi era, a terra per maggior parte gettata dal Valentino"*; tuttavia alcune memorie riferiscono che la rocca venisse ricostruita tra il 1501 e il 1516. I lavori alle mura non erano forse ancora terminati quando il castello dovette subire l'attacco dei Gasconi nel 1509.

L'assalto fu respinto grazie all'impavida resistenza dei Castellani guidati dal capitano di ventura Giovanni Francesco Pallantieri, padre di quell'Alessandro che diventerà Governatore di Roma. Le mura furono nuovamente restaurate e il 20 febbraio 1515 il Comune diede incarico al muratore G. Battista Pallantieri di togliere i merli e costruire bordonali. Probabilmente in questa epoca altri lavori vennero eseguiti, anche ai torrioni, per aggiornare il sistema difensivo alla evoluzione delle tecniche di guerra. Altri restauri furono compiuti alla cinta muraria nel 1582, nel 1585 e nel 1601. Successivamente altre riparazioni furono condotte nel 1730 e, su perizia dell'architetto Cosimo Morelli, nel 1761 e dal 1771 al 1773. Ormai privi di funzione difensiva torrioni e mura furono adibiti ad altri usi, abitazioni od opifici i primi (nel torrione di fronte all'ospedale fu alloggiato fino al 1944 un forno per il pane), pareti maestre per case, o

muri di confine per le seconde. Inizia così la lenta decadenza del sistema difensivo cittadino.

Nel 1863 il Comune decise di aprire un varco nelle mura, a nord, in corrispondenza della strada che conduceva alla neonata ferrovia ed alla stazione cittadina. Un altro varco, detto "porta nuova" fu aperto a sud in corrispondenza di Via Garavini, portando così da due a quattro gli accessi alla città. Successivamente nell'anno 1865 il Comune decise l'abbattimento delle porte, poi eseguito nel 1876, giustificando il provvedimento con la necessità di allargare la strada principale per consentire una viabilità più agevole.

La demolizione delle mura proseguì nel 1896/97 quando esse, ad eccezione di quelle a nord, furono abbassate fino all'altezza di un metro a guisa di parapetto. Nel 1935 per ottenere dalle Monache Domenicane un tratto della loro proprietà al fine di ampliare Via Costa, fu ad esse permesso di inglobare la Via Guidi che correva tra il loro orto e le mura. La Via Guidi fu dirottata al di fuori della cinta muraria aprendo un altro varco. Sempre degli anni '30 è la demolizione del torrione sud-est (il cosiddetto *Torrione della Turca* per via di una donna di probabile origine levantina che lì viveva col marito ed i figli) per far posto alle scuole elementari. A causa della guerra crollò il torrione di sud-ovest poi malamente ricostruito addossandovi una abitazione negli anni successivi. Negli anni '60 parte di mura ad est a ridosso della vecchia porta del mulino lasciò il posto ad un brutto edificio dallo stile incerto adibito ad albergo.

Uniche opere di rilievo fra tanto degrado sono state il restauro compiuto nel 1983 a cura della Soprintendenza di Ravenna e del Comune di Castel Bolognese al torrione ed al tratto di mura di fronte all'ospedale, ed alcuni interventi di conservazione eseguiti dai privati proprietari, come il lodevole restauro del bastione di nord-est, dei resti della rocca ed a tratti di mura. Null'altro. E pensare che in Via Pallantieri le mura stanno affiorando, per la gioia degli automobilisti che sopra vi parcheggiano, mentre ancora si attende il restauro del torrione sud-ovest, anch'esso di proprietà privata, il più antico della cerchia muraria, risalendo alla primitiva costruzione del secolo XIV.

Non resta che aspettare un serio intervento che coinvolga Comune, Soprintendenza, proprietari, volto a dare restauro e meritata dignità alle mura, ai torrioni, alla rocca del nostro castello che è pur sempre "città murata" fra le più singolari della nostra Romagna.

*Via Biancini
Riemergono le mura durante lavori di
scavo per interrare tubature idriche*



LA CESSIONE DI CASTEL BOLOGNESE A CESARE BORGIA: UN FATTO STORICO DI 500 ANNI FA

I. - L'impresa di Romagna

Secondo alcuni storici Alessandro VI progettava di riunire direttamente sotto di sé le litigiose città romagnole fin dall'inizio del suo pontificato; l'impresa tuttavia non partì subito, poiché il papa aveva molte titubanze, doveva sedare lotte intestine in Roma e, soprattutto, assicurarsi l'appoggio di una grande potenza europea, in questo caso la Francia, per riuscire vittorioso, stante la debolezza e l'inadeguatezza dell'esercito pontificio.

Il 25 settembre 1499 il pontefice si portò a Nepi nel castello di famiglia, e qui deliberò finalmente la conquista della Romagna da parte di Cesare Borgia. Bolle papali dichiararono decaduti dal feudo i signori di Rimini, Pesaro, Imola, Faenza, Forlì, Urbino e Camerino per non aver da tempo versato i dovuti tributi. A metà novembre Cesare stabilì gli alloggiamenti presso Castel Bolognese, al di fuori, comunque, del territorio bolognese e da lì cominciò la campagna militare, prima contro Caterina Sforza ed i figli

di Girolamo Riario. Imola gli spalancò le porte liberamente il 24 novembre 1499; la rocca cadde nella prima metà di dicembre. Anche a Forlì gli abitanti non si opposero al Borgia che entrò in città il successivo 17 dicembre; ma la rocca era più munita e difesa personalmente da Caterina; tuttavia il 12 gennaio 1500 dovette anch'essa capitolare. Cesare Borgia assunse nelle due città il titolo di vicario per la Chiesa. Mentre si accingeva a tendere l'assalto a Faenza, lo colse la notizia della disfatta dei francesi a Milano; cosicché le truppe francesi al suo seguito furono richiamate in patria. Venezia riprese a cuore



Ritratto di Cesare Borgia

la questione di Rimini e di Faenza e Cesare ritenne opportuno ritornare a Roma ove, il 26 febbraio 1500 fu accolto in trionfo. Il papa lo investì del vicariato (9 marzo) e del titolo di gonfaloniere della chiesa (29 marzo), stabilendo nelle città conquistate, in qualità di governatore *don Ramiro de Lorqua*. La permanenza a Roma si protrasse per diversi mesi nei quali Cesare Borgia cercò denaro, l'appoggio di Venezia e l'isolamento di Napoli per sferrare il colpo decisivo sugli ultimi signori di Romagna.

Mentre il papa aveva costretto, fin dal mese di agosto, Cesena e Bertinoro ad acclamare Cesare Borgia loro signore, questi partì da Roma il 1° ottobre del 1500 con un esercito di diecimila soldati al quale si erano associati alcuni baroni romani, quali quelli delle case Orsini e Savelli, Gianpaolo Baglioni di Perugia, Vitellozzo Vitelli di Città di Castello, che avevano trovato più sicuro aderire ai disegni del Borgia che continuare a resistergli. I signori di Pesaro e Rimini, Giovanni Sforza e Pandolfo Malatesta rinunciarono a fargli fronte e fuggirono dalle loro città prima ancora che il Valentino giungesse, rifugiandosi a Bologna dal loro parente Giovanni Bentivoglio. L'attacco di Cesare venne dunque sferrato verso Faenza. Qui tuttavia il Valentino trovò un inaspettato ostacolo: il signore di quella città, il giovanissimo Astorre Manfredi, era benvoluto dai nobili e dal popolo, spalleggiato dai fiorentini e dal signore di Bologna Giovanni Bentivoglio, suo parente per parte di madre e confidava infine sulla protezione di Venezia. I Faentini si difesero con valore e resistettero all'attacco fino all'arrivo dell'inverno, grazie anche agli aiuti portati loro da Giovanni Bentivoglio attraverso i signori spodestati di Rimini e Pesaro. L'inverno si presentò alquanto rigido con abbondanti nevicate; levato il campo da Faenza in attesa della primavera, non prima di aver conquistato Solarolo e Brisighella, il Valentino si sarebbe ritirato volentieri a Castel Bolognese, pensando che il Signore di Bologna non glielo avrebbe negato, ma che invece Giovanni Bentivoglio, fermamente, gli rifiutò: e di questo rifiuto come dell'aiuto ai faentini dovrà più tardi amaramente pentirsene.

Il 7 marzo 1501 riprese l'assedio di Faenza, che capitò il 25 aprile. Astorre Manfredi venne fatto prigioniero e, contro i patti, mandato a Roma dove sarà successivamente ucciso. Ora il Borgia doveva punire anche i sostenitori dei Faentini: i Bentivoglio, e si mosse, minaccioso, verso Bologna.

2. - La cessione di Castel Bolognese a Cesare Borgia

Conquistata, dunque, anche Faenza, non rimaneva al Valentino che Bologna ed il suo avamposto in Romagna, Castel Bolognese, per completare il territorio del suo futuro Stato. I bolognesi si prepararono frettolosamente alla difesa, pur essendo consapevoli della propria inferiorità militare. Due ambasciatori furono inviati al re di Francia Luigi XII, per sapere da lui quale fosse l'animo del Valentino. Il re rispose che Bologna non doveva temere nulla purché non impugnasse le armi contro di lui; pertanto Giovanni Bentivoglio decise di blandire il tiranno mandandogli due ambasciatori, Giovanni Marsili ed Angelo Ranuzzi a congratularsi per la presa di Faenza.

A Cesare Borgia, già offeso per l'aiuto concesso dai bolognesi ai faentini, questa mossa parve una vera beffa; per cui, invitati quegli ambasciatori nella rocca di Castel San Pietro, con uno stratagemma li fece là rinchiodare quali ostaggi. Intanto non si fermava l'avanzata verso Bologna: negli ultimi giorni di aprile furono conquistate al Valentino terre bolognesi quali Castel San Pietro, Casalfiumanese e Castel Guelfo, mentre Vitellozzo Vitelli prese in nome del Borgia Medicina e Varignana, attestando le armate ducali lungo il fiume Idice.

Giovanni Bentivoglio, sentitosi accerchiato, (Luigi XII infatti pur desiderando l'indipendenza di Bologna, non sarebbe potuto intervenire militarmente contro Cesare Borgia) scese a trattative col Valentino. La sua richiesta in cambio della libertà di Bologna suonò categorica agli ambasciatori bolognesi corsi a Villa Fontana ove trovavasi acquarterato il Borgia: la cessione di Castel Bolognese e la promessa di aiuti militari. Giovanni Bentivoglio constatò l'esistenza di una forte opposizione all'interno del Reggimento della città in merito alla cessione di Castel Bolognese perché, dicevano alcuni, non si poteva sacrificare quel castello così fedele alle sorti di Bologna abbandonandolo al Borgia. Tuttavia, non v'era altra scelta; Paolo Orsini, ambasciatore di Cesare Borgia, entrò in Bologna il 30 aprile 1501 per la firma dell'accordo, trovando l'esercito di quella città schierato lungo la Via Emilia dal Savena alle mura cittadine.

A questo punto è interessante leggere l'atto notarile dell'accordo, da me reperito in copia presso la Biblioteca "Saffi" di Forlì - Fondo Piancastelli. *"30 aprile 1501 Presenti i sedici Magistrati della città di Bologna questi decidono essere conveniente: che fra l'III.mo e Rev.do Signore Cesare Borgia duca del Valentino in Francia, Cardinale e gli stessi Magnifici Sedici Magistrati in amore e amicizia ed in perfetta benevolenza, affinché fra di essi vi sia buono ed ottimo vicinato. Avendo il Duca Valentino fatto acquisto di tutta la Romagna e trovandosi tra Faenza e Imola Castel Bolognese luogo della Comunità di Bologna e poiché è desiderio dell'III.mo Duca avere tale loco, che per mezzo del Cristianissimo Re altri hanno cercato, e sibbene il reggimento di Bologna ed il Sig. Gio. II Bentivoglio portino devotione a Sua Santità e al Duca Valentino, sono disposti a soddisfarlo. Ora il predetto Reggimento è risoluto a gratificare del detto Castello la Benedizione di N. Signore e soddisfare il predetto Duca onde il Duca ha mandato il signore Paolo Orsini per contrarre questo accordo, promettendo d' avere sempre come ottimi amici il Reggimento e il Sig. Gio. Bentivoglio a questi patti:"* seguono nel documento i patti in lingua italiana, scritta con pomposità come si conveniva allora. In sintesi, eccoli: 1) Paolo Orsini promette di restituire al reggimento tutti i luoghi, terre, castelli e beni occupati dal Duca, nonché gli ambasciatori prigionieri a Castel San Pietro.

2) Paolo Orsini promette che nessuno sarà più molestato in queste terre, non vi sarà più odio contro Giovanni Bentivoglio ed il Reggimento. 3) Il Reggimento e Giovanni Bentivoglio promettono di avere come amico e fratello il Duca Valentino e voler avere in perpetuo con lui ottime fortune comuni. 4) Il Reggimento consente e rinuncia in favore di Paolo Orsini che accetta e riceve Castel Bolognese con la sua giurisdizione e le sue prerogative *"consentendo che gli sia data e rilasciata libera possessione salvo Ufficiali, soldati, castellani e loro robbe"*. 5) Per mostrare tutta la loro benevolenza al Valentino, il Reggimento e Giovanni Bentivoglio promettono *"per i prossimi tre anni successivi stipendio per huomini d' arme cento, che dovranno essere tenuti per sua guardia e comodità, e questo fanno i predetti Reggimento e Gio. Bentivoglio per il desiderio che hanno di render gloria ed esaltazione al Duca Valentino e per la sicurezza della sua persona"*. 6) Il Reggimento e Giovanni Bentivoglio si obbligano ad offrire al Duca tutto l'aiuto e il favore possibile per qualsiasi impresa che egli debba fare contro qualcuno. 7) La precedente obbligazione non vale contro lo Stato di Sua Santità. E per maggiormente rafforzare l'intesa, da una parte il Reggimento e Giovanni II Bentivoglio e dall'altra Giulio Orsini, Paolo Orsini e Vitellozzo Vitelli promettono per l'osservanza di questo contratto *"che nulla sarà mancato di osservare e che ciò che non trovasi scritto si vedrà soddisfatto al momento con accordo benevolo"*.

Seguono la data e le firme con la seguente formula:

“Actum in Bononiae in Palatio Residentiae R.di D.ni Legati ac Mag. Antianorum et Vexilliferi Justitiae populi et comitis Bononiae.

Ego Angelus Michael quondam Magistri Stanini de Salimbenis rogavit. Ita promissus: Caesar.

Io Julio Ursino me obligo quanto è scripto de sopra.

Io Paulo Ursino me obligo quanto è scripto de sopra.

Io Vitellozzo Vitelli me obligo quanto è scripto de sopra.

Datum in Pontificis Castris ad Villam Fontanam.

Primo Maii SNDJ MDI.

Poco dopo il Valentino abbandonò il campo di Villa Fontana per entrare con il suo esercito in Castel Bolognese. Non si conosce il giorno esatto dell'avvenimento; tuttavia un cronista bolognese scrive che *“Il Duca fece radere al suolo le mura il 29 luglio 1501 e (il castello) appellossi Villa Cesarina”*.

3. – Il ritorno della Romagna e di Castel Bolognese al Governo Pontificio

Il duca Valentino progettava nuove imprese militari quando, improvvisa, giunse la notizia della morte del papa (18 agosto 1503). Fu questo avvenimento l'inizio dello sfaldamento dello stato borgiano; Cesare fu costretto a giurare obbedienza al Sacro Collegio (22 agosto 1503), mentre i signori spodestati, esclusi quelli romagnoli, tornavano nelle loro terre. Il nuovo papa, tuttavia, gli mostrava favore fino a confermargli i diversi vicariati e l'ufficio di gonfaloniere, consentendogli pure il ritorno a Roma. Tuttavia Pio III (Francesco Todeschini Piccolomini - 1503), eletto il 22 settembre, venne a morte il 18 ottobre dello stesso anno. Faenza e Forlì andarono subito perdute; Cesare appariva all'oratore veneziano Giustinian *“Molto sbattuto e senza l'arroganza sua consueta”*. Potè ancora da Castel Sant'Angelo, dove si era ritirato, dettare ordini; e mentre i Veneziani s'impadronivano di Rimini e di Faenza, il nuovo papa Giulio II intenzionato a rivendicare la Romagna alla Chiesa, tentò di ottenere da lui la cessione delle terre che gli rimanevano.

Davanti al suo rifiuto, Cesare venne arrestato ad Ostia (novembre 1503) e condotto a Roma ove, dopo lunghi negoziati, cedette (27 maggio 1504). Tramontava così il ducato creato dal Valentino assieme alla fortuna italiana della famiglia Borgia, la quale tuttavia non fu solo foriera di guerre e di intrighi politici: si pensi a San Francesco Borgia (1510 - 1572), fondatore del Collegio Romano, che contribuì alla riforma interna della Chiesa.

Giulio II (Giuliano della Rovere 1503 - 1513), era risolutamente deciso a restaurare lo Stato della Chiesa riconquistandovi la Romagna e Bologna. Vano era riuscito l'accordo che si era tentato nel 1505 per opera del Duca di Urbino e, pertanto, pareva non rimanere che l'uso delle armi per risolvere il problema. La decisione di Giulio II fu invece opposta: volle andare personalmente a riconquistare quelle terre alla testa del Sacro Collegio e di pochi armati. Il 17 agosto 1506 Giulio II manifestò la sua volontà in un Concistoro segreto, fissando per il successivo 24 agosto la partenza. Il Sacro Collegio rimase sbalordito, ma Giulio II non si piegò e, all'alba del 26 agosto, dopo aver ascoltato la Messa, lasciò Roma da Porta Maggiore con nove cardinali e 500 cavalieri armati. Il disegno del papa era meditato: una partenza così solenne da destare impressione, meraviglia e timore nel popolo, gettava tutto il peso del fatto irrevocabile per costringere alla sua azione anche altri, specialmente il re francese ed i fiorentini, quasi a tagliare a se stesso ogni via di ritorno; audacia di una grandezza singolare quando si misuri con la gravità del pericolo cui andava incontro. Cosa sarebbe avvenuto se Luigi XII non si fosse arreso a mandare le forze richieste o, peggio, se Venezia si fosse dichiarata per i

Bentivoglio? Anche il Machiavelli, che era avvezzo alle imprese del Borgia, si stupì davanti a tanta audacia.

La marcia del papa fu veloce, quasi condotta a tappe forzate: l'imolese Paride Grassi, cerimoniere pontificio, ci ha lasciato un dovizioso diario. Ogni giorno la partenza era prima dell'alba, dopo aver ascoltato Messa; si proseguiva il cammino fino al tramonto inoltrato per raggiungere un luogo ospitale che potesse accogliere un sì importante corteo. L'itinerario del viaggio toccò Nepi, Viterbo e Montefiascone nel Lazio; indi Orvieto, Castiglione del Lago, e Perugia che fu tolta ai Baglioni. Dopo una sosta di alcuni giorni in quella città, il corteo papale proseguì per Gubbio, Urbino, Macerata Feltria, per raggiungere San Marino il 30 settembre. Frattanto al torrido caldo estivo era succeduto un precoce freddo invernale che coprì i monti di neve; di conseguenza la discesa dalla Serenissima Repubblica del Titano a Savignano fu rovinosa, tanto che la maggior parte dei muli cadde nei precipizi della strada.

Giunto a Cesena il 2 ottobre, Giulio II vi sostò alcuni giorni, durante i quali assistette ad una mostra dell'esercito. Indi proseguì per Forlì, ove sostò il giorno 8, raggiungendo Forlì la mattina successiva. Questo il racconto dell'ingresso in città scritto dal cronista forlivese Andrea Bernardi, testimone oculare: dietro il Sacramento, portato in un ricco tabernacolo coperto da un panno d'oro su una chinea, veniva il Papa a cavallo di una mula bianca, tutta bardata d'oro, la sella e le staffe d'oro, di panno d'oro le redini con sopra ricamate le parole *Sancta Sanctorum*, indorato il morso, di panno d'oro il pettorale, la testiera, la groppiera. Così tutta fulgente d'oro, la mula "veramente faceva tucto stupefare la gente. Dipoe andava quella mula con suoi passi, che veramente pareva avere spirito umano". Secondo un'antica usanza, precedeva il Pontefice un cappellano che portava una gran croce e lo seguivano otto chinee anch'esse coperte d'oro, e ventinove carri, "et le multe altre cose memorande", conclude lesto il cronista, che pare quasi sazio di tanto splendore veduto.

Il papa si trattenne a Forlì tredici giorni, durante i quali si occupò soprattutto delle sorti di Bologna, non trascurando tuttavia di visitare la città, la rocca, di comporre discordie e di concedere udienze.

Per andare ora da Forlì ad Imola la più breve e comoda strada era la Via Emilia ma, come aveva dovuto evitare Rimini, così gli era impedito il passaggio da Faenza in mano ai veneziani. Scartato l'itinerario di pianura, verso Lugo, più comodo ma che lo costringeva ad attraversare territori in mano a Venezia, decise di prendere la via dei monti, pur se disagiata, ma ritenuta più sicura. Il 16 ottobre Giulio II, con una piccola scorta (il seguito e l'esercito passò per la Via Emilia), si avviò lungo l'arduo cammino avendo per guide don Ventura della Valle e messer Brunone d'Antonelle da Forlì. Attraversato il confine con la Signoria di Firenze, giunse a Castrocaro ove fu ricevuto dal Commissario Pier Francesco Tosinghi che lo accompagnò poi lungo tutto il cammino nel territorio fiorentino. Poco oltre Dovadola il corteo pontificio volse a destra e s'inoltrò per la strada del monte Trebbio giungendo la sera del 17 ottobre a Modigliana. La mattina seguente, detta la Messa e consacrata l'antica pieve di Santo Stefano, il Papa riprese il cammino che si fece sempre più faticoso anche perché le guide sbagliarono strada e costrinsero il corteo a guardare più volte il torrente, avanzando in luoghi così impraticabili che il Pontefice dovette "percorrere un buon tratto di strada a piedi *suorum manibus sustentatus*". Verso sera, il corteo, sfinito, fu in vista di Marradi. Qui il Pontefice venne ospitato da Antonio di Pierone di Sandro de' Fabroni, e ne rimase talmente soddisfatto che richiese alla Signoria l'esonero da ogni gravezza per lui e per i suoi

figlioli.

Nella tarda mattinata del 19 ottobre Giulio II giunse a Palazzuolo, ove pranzò sostando nel Palazzo dei Capitani. Da qui il Pontefice avrebbe potuto raggiungere la Via Emilia lungo la strada della Valle del Senio; ma il passaggio per Casola Valsenio gli era interdetto, poiché il paese era in mano ai Veneziani. Altre salite attendevano quindi il Pontefice ed i suoi accompagnatori, che giudicarono più opportuno proseguire sul crinale tra Senio e Santerno. Lasciata Palazzuolo, attraverso Visano, il corteo raggiunse lo spartiacque alla Faggiola ove, nei pressi del macigno detto "Sega del Povento" Giulio II celebrò la Messa e benedisse il popolo di Palazzuolo. Indi il corteo si mosse per il Monte Macchia dei Cani, il Monte della Croce e il Monte Acuto, raggiungendo la chiesa di Valmaggiora ove il Pontefice sostò in preghiera. Da qui proseguì per Monte Battaglia, scendendo finalmente a Tossignano ove il popolo, ridotto in miseria, non ebbe che alcune pere da offrire al Papa affamato e stanco. Nella chiesa di San Girolamo, Giulio II ricevette sessanta rappresentanti di Borgo, insieme con molti altri di tutto il Comune, i quali gli prestarono giuramento di fedeltà. Si ritirò infine per coricarsi presso la Casa Angelini di cui fu ospite.

Il nuovo giorno aprì al Pontefice la comoda via di Imola che, finalmente, venne raggiunta nella mattina del 20 ottobre con enorme festa e concorso di tutto il popolo: lo accompagnavano nell'ingresso solenne in città venti Cardinali ed una grande comitiva di cortigiani con più di duemila cavalli. Qui il Pontefice si trattenne fino alla prima settimana di novembre; tuttavia fu impossibile ospitare in città tutto il seguito, cosicché l'intera Cancelleria, con molti curiali sostò a Castel Bolognese che divenne in quei giorni, di fatto, la capitale amministrativa dello Stato.

Intanto Giovanni II Bentivoglio sentiva incombere la propria sciagura. Nella città di Bologna si fecero preparativi di difesa, ma quando le truppe francesi, che Luigi XII s'era indotto a mandare cedendo alle pressioni del papa, giunsero a Castelfranco, il Bentivoglio comprese che non avrebbe potuto in alcun modo resistere, e accordatosi segretamente con il comandante dell'esercito francese che in nome del re gli garantiva un sicuro asilo a Milano e la conservazione di tutti i suoi averi, nella notte del 2 novembre 1506 lasciò con tutto il suo seguito la città, diretto in Lombardia. Il Reggimento cittadino non poté fare altro che offrire al papa la sottomissione di Bologna. L'11 novembre Giulio II fece il suo solenne ingresso in città, marciando trionfalmente verso San Petronio in una mattina di caldo estivo.

VITA DA NOTAIO: BABONE RAMBERTI E MICHELE CAGLIA

L'aver certezza dei rapporti giuridici è da sempre stata una necessità di qualsiasi società evoluta ed organizzata. Difficile quindi conoscere quanto sia antica l'arte notarile, cioè quella attività svolta da particolari persone appositamente nominate dalle Autorità per certificare ineluttabilmente la verità su fatti, su atti, su persone. Agli scribi, che sappiamo essere esistiti ai tempi di Babilonia, nell'Egitto delle piramidi, nella Giudea di Gesù Cristo, succedettero i romani *Notarii*, che tradotto diventa amanuensi, segretari, i quali, assieme ai cugini poveri, i *Tabularii* che poi diventeranno i Cancellieri, sopravvivono tuttora nella storia giuridica di questo nostro Paese.

Mi sono imbattuto, nelle mie ricerche storiche, in tante figure di notai, ma nessuno mi ha lasciato un'immagine di sé talmente viva come i castellani Babone Ramberti e Michele Caglia. Nessuna affinità, nessun destino li avvicina, nemmeno il tempo può fare questo miracolo, poiché il primo ha operato agli albori del quindicesimo secolo, il secondo nella prima metà del diciottesimo. Eppure è come se adesso li avessi qui, davanti a me, nel mio studio. Del primo ho reperito numerosissimi atti presso l'archivio di Stato di Faenza. In un periodo in cui pochissime persone sapevano leggere e scrivere, occorreva ricorrere molto spesso al notaio, che era piuttosto uno scrivano pubblico, per soddisfare il famoso adagio *carta canta, villan dorme*, non solo per tutti gli atti che ancor oggi necessitano della sua presenza, ma anche per cose che a noi uomini sulla soglia del ventesimo secolo fanno un poco sorridere. È il caso di un riconoscimento di debito per la compravendita d'un bue fatto da Manfredo Mini di Castelnuovo in favore di Tonino dal Borgo di Castel Bolognese (che comunque varrebbe oggi come un pacchetto di cambiali firmate per l'acquisto d'un trattore) o per sancire la pace tra le famiglie di Petronio Torta rettore di S. Andrea di Ossano, Fabrizio Rossi e Bersano della Calbana tutti di Castel Bolognese con la famiglia Contoli di Aguzzano già abitante a Campiano rogando l'atto nella chiesa di San Francesco davanti all'altare della Madonna. Curioso il caso di Domenico da Casale abitante a Biancanigo che era debitore insoluto di Guerra della Pideura e perciò era in carcere; con un rogito stilato presso la finestra della prigione, Giovanni Pallantieri promette di accollarsi il debito.

Per gli atti più importanti, testamenti, compravendite, la sacralità del testo e della forma è la stessa dei notai di oggi; cambia solo la lingua, poiché Babone Ramberti adoperava un latino che farebbe rabbrivire uno studente del Ginnasio con una stirata sufficienza e inorridirebbe il povero Cicerone. Il nostro Babone non aveva un ufficio e, come tanti sensali d'un tempo, occorreva cercarlo in piazza. Dobbiamo perciò immaginarlo correre a destra e a manca per stendere atti ove veniva chiamato, specialmente nei giorni di mercato quando i contadini venivano in città per acquisti. Senza una sede (e questo è il tratto distintivo tra il notaio, libero professionista, ed il Cancelliere che invece sedeva presso il cancello dell'Ufficio Pubblico cui era addetto) tutti i posti erano buoni per rogare: le scale del Palazzo Pretorio, i portici della via Emilia, ma, soprattutto, la farmacia di Giovanni Battista Pallantieri, o la drapperia di Giovanni Pallantieri che si trovavano sulla via Emilia, l'una di fronte all'altra, la prima all'incirca ove oggi c'è la ferramenta Soglia, la seconda grossomodo all'altezza della salumeria Conti, che diventavano così improvvisati studi notarili offrendo, soprattutto nei mesi invernali, un poco di riparo e di calore al nostro notaio ed ai suoi clienti.

Diversa è la vicenda di Michele Caglia: questi nel 1705 fu carcerato per debiti a Imola e nell'anno successivo venne ammesso al *miserabile ed obbrobrioso beneficio della cessione de' Beni coll'obbligo di portare il Cappel Verde* (dove il detto essere al verde di colui che si trova senza un quattrino), e con tutte le Marche d'ignominia prescritte dalle leggi. Egli tuttavia, in barba alla sospensione comminatagli, ricominciò a rogare atti senza autorizzazione *spargendo voce d'esser stato abilitato da Mons. Prefetto degli Archivi, con grave danno della pubblica fede*. La Comunità di Castel Bolognese dopo aver escluso a mezzo del Podestà il d^o Caglia dall'Offizio di Procuratore, gli ha fatto intendere dal suo Secretario che esibisca le facoltà e privilegij con i quali presentemente roga. Il notaio rispose di rogare con li privilegij ad esso concessi nell'atto che fù creato Notaro, e pertanto il Governo Comunale fu costretto a ricorrere al Senato Bolognese affinché questi, con pubblici proclami, sospendesse al Caglia l'esercizio del notariato. L'affare fu poi trattato a Roma dalla Sacra Congregazione degli Archivi, ma non ne conosciamo l'esito che, senza dubbio, sarà stato sfavorevole al nostro notaio indebitato.

Non sappiamo quali fossero le tariffe dei notai d'un tempo ma, se rapportate a quelle attuali un suo intervento doveva costar caro anche nel settecento; dunque, il buon Caglia deve aver dilapidato un bel patrimonio, forse al gioco, prima di essere oppresso dai debiti, costringendolo all'esecuzione forzata sui beni rimastigli. Certo non doveva essere un bel vedere incontrarlo per la piazza col berretto dell'ignominia in testa, lui stimato notaio che, comunque, conservò la fiducia dei castellani che ripresero a chiamarlo per rogare i loro atti.

Queste due brevi storie, d'un laborioso notaio medievale e di un altro più sfortunato collega dell'età moderna, non vogliono essere una lezione morale, ma soltanto uno spaccato di vita, piuttosto inedito, del nostro Castello.



Sigilli di Notai Castellani

4 FEBBRAIO 1945: CADE IL SIMBOLO DI CASTEL BOLOGNESE

La mattina del 4 febbraio 1945 i guastatori tedeschi posarono le mine alla base dell'antica torre civica che si ergeva in Piazza Bernardi. Dopo i campanili, fatti saltare tra il 24 ed il 29 dicembre 1944, toccava ora a quello che, per più di 500 anni era stato il simbolo cittadino.

Costruita nel 1394, sorgeva allora sulle mura, a metà tra i bastioni che fronteggiavano la via Emilia e costituiva l'unica porta del castello, munita di ponte levatoio. La tradizione tramanda come suo artefice Giovanni da Siena, architetto militare che collaborò alla costruzione della rocca di Finale Emilia; tuttavia è più probabile che gli sia da attribuire solamente la sopraelevazione della torre eseguita nel 1425 in occasione di una generale sistemazione delle fortificazioni cittadine avvenuta con l'aiuto di Lorenzo di Bagno Marino.

La costruzione era a pianta quadrata, ad unico fornice con arco ogivale, non troppo slanciata ed ospitava alla sua sommità la cella campanaria con due aperture per ogni lato. Vi erano ospitate due campane; quella grande chiamava gli alunni a scuola e, in caso di necessità, segnava ai cittadini i momenti lieti, tristi o di pericolo; rifusa dopo la guerra, è stata collocata nel 1975 sopra un cippo quale emblema della ricostruzione ed a ricordo della liberazione. Il tetto, con quattro spioventi poco inclinati ricoperti di coppi, terminava con una piccola cuspide che sorreggeva una banderuola segnando ed un crocifisso. Il grande orologio con numeri romani, che guardava con un quadrante Piazza Bernardi e con l'altro Via Garavini fu posto nel 1786 e rinnovato nei meccanismi nel 1861 a spese del Comune.

La scala interna che conduceva all'orologio ed alla cella campanaria usciva dalla torre più o meno all'altezza dell'arco del fornice, cosa che costrinse ad addossare al pilastro destro una piccola costruzione di legno che racchiudeva il resto della scala. Negli anni venti i castellani vollero eliminare quel brutto sgabuzzino che, oltretutto, era diventato luogo di rifugio e di ... liberazione degli avventori delle vicine osterie presi da improcrastinabili bisogni. Nicola Utili, il famoso maestro liutaio castellano inventò all'uopo una scala retrattile a scomparsa, comandata da terra con una manovella, azionata quotidianamente dal nonno di Giovanni Ravaglia che saliva a suonare la campana grande per avvisare l'inizio delle lezioni nelle scuole.

Di tutto ciò non rimaneva, nel pomeriggio del 4 febbraio 1945, che un cumulo di macerie.

Il profilo di Castel Bolognese è cambiato molto dopo la guerra. Mancano all'appello, in Piazza Bernardi, due campanili, il palazzo comunale, una chiesa, la torre. A distanza di cinquant'anni i castellani non hanno dimenticato la torre che, giustamente, rappresenta ancora il Comune nelle sue buste ufficiali; ma la vogliono ricostruire in quell'angolo della piazza ormai sottratto al traffico cittadino per riunirsi ancora sotto la sua ombra. Potranno così ritornare a darsi gli appuntamenti *sott a la torr* come da tempo possono fare i vicini Faentini e Forlivesi le cui torri civiche furono trascinate nel medesimo destino.

LA TORRE: IMPRESSIONI E RICORDI D'INFANZIA

Voglio tornare a parlare della torre attraverso i ricordi di due persone che, da bambini, l'hanno conosciuta ed amata con la stessa intensità, pur in maniera diversa. La prima è Giovanni Ravaglia, nipote del custode, il quale ne ha scoperto le meraviglie interne accompagnando il nonno nelle quotidiane ascese al meccanismo dell'orologio ed alla cella campanaria; la seconda è Maria Landi che, con una bella poesia in dialetto, la ricorda con gli occhi della bimba chiamata all'impegno scolastico dal suono della campana.

"Mio nonno Giovanni Ravaglia, detto Gianò, aveva avuto dal Comune l'incarico della manutenzione dell'orologio, provvedendo alle necessarie riparazioni degli ingranaggi di bronzo e mantenendolo sotto carica. Infatti il suo meccanismo funzionava a contrappeso come quello, per intenderci, di un orologio a cucù, e tutti i giorni occorreva far risalire i contrappesi che scorrevano all'interno della torre. Pertanto, ogni mattina il nonno vi si recava per un duplice scopo: quello della carica, e quello di suonare con la campana grossa, cento battute che chiamavano alle scuole i bambini del Castello e della campagna. Ero ben felice di seguirlo e di aiutarlo, specialmente per contare i rintocchi, che dovevano essere proprio cento esatti; ma qualche mattina mi recavo là da solo e, ligio alle sue raccomandazioni, non facevo salire nessuno, nemmeno i miei amici, che rimanevano giù nella piazza ad aspettarmi. Mi sentivo così più grande e più importante di loro: in fondo, svolgevo un servizio per la collettività. Per accedere alla torre occorreva ribaltare la porta che racchiudeva il primo tratto della scala, per mezzo della macchina ideata da Nicola Utili, estraendo da una nicchia, chiusa a chiave, la manovella che permetteva l'operazione. Posati a terra anche gli ultimi scalini, abbastanza pesanti, tanto che, se ero solo, cercavo sempre qualcuno che mi aiutasse, potevo finalmente salire. Giunto all'interno della torre il secco e costante schiocco prodotto dal movimento delle lancette mi incuteva un po' di timore: la mia fantasia immaginava la presenza di una strega o di una figura sinistra, oscura abitante di quell'antro, intenta ad armeggiare tra gli ingranaggi. La scala di legno che conduceva fino alle campane girava lungo le pareti della torre, vuota al suo interno; dapprima si arrivava all'orologio, ancorato ai muri con robuste travi di ferro. Era un incanto vedere muoversi i perni delle lancette che passavano da parte a parte tutta la torre. I due quadranti, uno affacciato sulla piazza, l'altro su via Garavini, erano di vetro, divisi in dodici settori, sostenuti all'interno da un telaio di ferro, portanti ciascuno una cifra in numero romano. Sopra l'orologio stava la cella campanaria, con tre campane. La più piccola non veniva suonata, la mezzana suonava i quarti d'ora, la grossa le ore. Mi piaceva affacciarmi dai fornici per ammirare i tetti e la campagna del nostro Castello. La guerra ci ha tolto anche la torre, alla quale ero molto affezionato. Dalle rovine ho salvato la lancetta delle ore di un quadrante che ho poi consegnato al museo cittadino, ove si custodiscono altri pezzi dell'orologio".

Questa la testimonianza di Giovanni Ravaglia. Maria Landi, allora scolara delle elementari, veniva dalla campagna, più precisamente dalla parrocchia della Pace a due passi dal fiume Senio e ci racconta i suoi incontri quotidiani con la torre, spezzati dal sopraggiungere della guerra.

LA TORR

*La steva semp' im pi 'tè fond d' la piazza,
elta, squadreda, fata d' prè d' na volta
ch' agl' iaveva ciapè e culor de' temp,
coti da e' sol, carpedi dai giazon.
L'eva zencv-sizent enn, la nostra torr,
quand c' a la cnunsè mè, de' trentanov.
Andeva a scola a e' son d' la su campana,
"la dilurosa"
che la matèna agl' i otto la scampanéva
l'ariveva una dona, la Panèna
cun una gran ciavtaza un po' inriznida,
l'arveva un finistri e cun na manvèla
la feva salté fura una scaltèna,
l'andeva so e dop un queich minut,
e cminzeva e' sturmi de' campanon.
Nò haben c' a vnegra da la campagna,
c' a segna un po' piò indri d' quii de' paes
a zarchegna d' arivè pràma d' agl' i ott,
par puté ster a vdé la cerimonia
d' la dona cl' a suneva e' campanon.
Pù andegna d' corsa d' dri da e' Sufragi,
dov cl' era la funtana d' Ravaiol,
cl' a deva un aqua fresca e ruzinosa;
un um piaseva brisa e' su savor,
mo andeva a bè listess a là in'te' fond,
detr' a che bus, scavé 'te' mezz d' la piazza.
E pù via, a la scola, guardend vers a la torr,
cl' aveva un grand arloi in s' do fazed,
vers la muntagna e vers a la valèda.
A j o imparè ed cnosar i nomr' intigh,
guardend a e' su arloi toti al maten.
Si enn, as sen vesti ques tot quent i dè.
Mè andeva a scola, li la steva alè,
abadend a e' su paes, stes sota d' li,
prutizend i Castlen da la su veta,
cum che fa una ciòza cui pulsen.
L' aqua, e' vent, al bufer, i taramòt,
gnint, in gna mai fat gnint,
l'era rubostà com una muntagna.
Neca la guera cun granat e bomb
La ieva fat soltant un queich scurgon.
Parò un brott dè, poc' prèma ch' finess l' inferan
I la minè 'ti pi cun cativeria,
e cun un bott tremend la caschè zò.
L'era ormai premavira, i prem d' fabrer.
E' mond l'era xvarsé tutt sora e sota.
La cativeria l'eva fat sparì t' un sgond
E' segn piò bel de' nostar por paes.
E turnet e' bon temp dop un queich dè:
e' rott e fò amasé pianè pianè,
al ca, al stré, al cis, i chemp spalté
i turnè a nova vita, i risurzè.
Mo par la torr, par veia dl' ignuranza...
La su Pasqua l' a ancora d' arivè.*

QUANDO C'ERA LA PRETURA...

Non si hanno notizie in proposito, ma certamente è pensabile che la città di Bologna abbia voluto subito un amministratore della giustizia nel suo lontano avamposto. Ne sarebbe prova la costruzione, fra i primi edifici del Castello, del palazzo pretorio. Trasformato in "Giudicatura" durante il Governo Pontificio, con l'avvento del Regno d'Italia l'ufficio fu chiamato nuovamente "Pretura", con un Mandamento comprendente i Comuni di Castel Bolognese, Riolo Terme, Solarolo, Bagnara di Romagna. La sua sede era il Palazzo Pretorio ma, verso la metà del secolo scorso, fu trasferita sulla via Emilia, di fronte alla chiesa di Santa Maria in una casa che poi diventerà di proprietà del macellaio *Patèta*. Sulle mura, accanto alla porta verso Faenza, esistevano le Carceri Mandamentali. La Pretura di Castel Bolognese, assieme a quelle di Bagnacavallo, Cervia, Massa Lombarda, Russi, Medicina, venne chiusa con Regio Decreto 9 novembre 1891 n. 669 a partire dal primo gennaio 1892. Di qualche anno sopravvissero le Carceri Mandamentali e l'Archivio Notarile Mandamentale. Ebbero invece la vita più lunga di 32 anni la Preture di Castel San Pietro, Alfonsine, Brisighella e Casola Valsenio, soppresse dal primo gennaio 1924.

La Pretura è sempre stata l'ufficio giudicante i reati di poco conto e le cause civili di medio - basso valore (per quelle di più basso valore, dal 1892, fu istituito in ogni comune il Giudice Conciliatore) e, specie nei piccoli centri, vi si respirava non il severo e cupo alito dei grossi Tribunali, bensì un'aria paesana a volte anche folcloristica, come certa letteratura e certo cinema ha egregiamente illustrato e che oggi sopravvive in ben pochi uffici. Non è tuttora un caso che negli Uffici del Giudice di Pace e nelle sezioni staccate dei Tribunali, che hanno sostituito le preture, le cause civili vengano discusse nei giorni di mercato e quelle penali che riguardano reati di un certo richiamo come risse, ingiurie, furti, facciano affluire in sala d'udienza un folto pubblico di curiosi spesso da zittire perché troppo "preso" dal caso!

E' naturale che, stando così le cose, dovevano nascere aneddoti, il più carino dei quali è senza dubbio quello riferitomi dall'Avvocato Massimo Stanghellini-Perilli, riguardante uno degli ultimi Pretori di Alfonsine. Questi, di nobile origine, possedeva in paese un bel palazzo ove d'inverno, poiché la Pretura era mal riscaldata e fredda, teneva in camera da letto le udienze, facendosi pure portare lì gli arrestati. Dal suo letto non si muoveva neppure per decidere le cause: si ritirava sotto le coperte e poco dopo ne usciva con la sentenza!

Anche sulla Pretura di Castel Bolognese si ricorda qualche aneddoto, raccolto da Pietro Costa e pubblicato postumo. Lo scrittore ci riferisce come fossero frequenti i giudizi sopra i litigi delle donne di Riolo, la prodezza del custode delle carceri che condusse un detenuto condannato a più di vent'anni, di passaggio da Castello, alla "Osteria del pozzo" a bere alcuni bicchieri di vino e le lapidarie arringhe dell'avvocato Contoli, *l'avuchèt d' Cuntlè* che esercitava la professione quasi esclusivamente come avvocato d'ufficio. Di queste arringhe se ne ricordano due: "Mi raccomando alla clemenza del Signor Pretore" con cui abitualmente chiudeva i suoi interventi e l'altra "Se li ha d'avere gli si diano, se non li ha d'avere non gli si diano" con cui concluse una controversia a proposito di pagamento di denaro. Il tutto sempre pronunciato con una voce acuta e fessa e con lentezza, tanto da essere lo spasso del pubblico che, sempre numeroso, affollava la sala d'udienza.

CASTEL BOLOGNESE CAPITALE D'ITALIA

Nell'estate del 1930, tra i monti dell'Appennino Romagnolo, reggimenti di fanteria e di artiglieria delle Forze Armate Italiane, sotto il comando della Divisione Militare Territoriale di Ravenna, provvidero ad effettuare una serie di esercitazioni che terminarono il 15 agosto con una parata nella Piazza d'Armi di Faenza.

Questo il calendario diffuso dal *Corriere Padano* del 1° luglio 1930.

1. 2° Reggimento di Fanteria: dal 25 giugno al 7 luglio: tiri individuali con le mitragliatrici e tiri preparatori con la sezione 65-17 a Castrocaro. Dal 17 luglio al 31 luglio: campo fisso di battaglia e tiri di combattimento a Premilcuore e San Benedetto in Alpe. Dal 1° agosto al 15 agosto: campo mobile da Premilcuore per San Zeno, Predappio, Castrocaro e concentramento a Faenza.
2. 27° Reggimento di Fanteria: dal 17 luglio al 31 luglio: campo fisso di battaglia e tiri di combattimento a Palazuolo sul Senio (allora di Romagna). Dal 1° agosto al 15 agosto: campo mobile da Palazuolo per Casola Valsenio e concentramento a Faenza.
3. 28° Reggimento di Fanteria: dal 17 luglio al 31 luglio: campo fisso di battaglia e tiri di combattimento a Crespino ed alla Colla di Casaglia. Dal 1° agosto al 15 agosto: campo mobile dalla Colla di Casaglia per Sant'Adriano e concentramento a Faenza.
4. 26° Reggimento di Artiglieria: dal 1° al 10 luglio: tiri preparatori a Faenza. Dal 12 al 24 luglio: campo fisso di gruppo e tiri di batteria a Terra del Sole. Dal 26 luglio al 15 agosto: campo mobile con tiri di gruppo e di reggimento per Dovadola, Rocca San Casciano, Portico di Romagna, Tredozio, Ottignano, Lutirano con concentramento a Faenza.

L'evento fu sicuramente di interesse nazionale, benché il *Corriere di Romagna*, nel riportarne il calendario, si affrettò a scrivere che: "non saranno date ulteriori notizie sulle esercitazioni per non turbare il segreto militare". Non è così rimasta documentata la visita, in forma non ufficiale, che re Vittorio Emanuele III effettuò ai campi fissi posti sui monti di Palazuolo e di Crespino.

Tuttavia mio padre, allora bimbetto vivacissimo di nove anni, figlio del gestore del Ristorante della Stazione di Castel Bolognese, ricorda l'arrivo del Treno Reale nella nostra stazione; questo, composto da dodici, quindici eleganti vetture, fu spezzato in tre tronconi e ricoverato nello scalo merci, con le carrozze riservate al Re poste sul binario della cosiddetta "buca", dove le banchine, da entrambi i lati, raggiungono l'altezza degli sportelli, onde far evitare al Sovrano la pericolosa discesa degli alti scalini. La stazione venne presidiata da ingenti forze dell'ordine per garantire al Re tranquillità e sicurezza nei pochi giorni, babbo dice non più di quattro, in cui assieme alle Autorità Militari ed a parte della Corte si trattenne a Castel Bolognese.

Proprio perché la visita ai campi militari avvenne in forma privata, neppure vi furono in quei giorni incontri ufficiali con Autorità civili o religiose. Giovanni Tarlazzi, che abitava nei pressi, si ricordava, tuttavia, che il Re si affacciò un giorno dal muro di cinta della stazione, che è sopraelevato rispetto alla strada, per ricevere il saluto del Podestà, dei capi del partito fascista di Castel Bolognese e di una piccola folla accorsavi.

L'unico ad incontrare, o meglio, ...a scontrarsi col Re ed il suo seguito fu mio padre. Mio nonno, con la famiglia, abitava nell'edificio della stazione, sopra il Ristorante,

all'estremità nord del fabbricato, vicino ai binari dove sostava il treno reale. Una mattina, il babbo, correndo dalla banchina del primo binario per dirigersi verso lo scalo merci, voltato l'angolo dell'edificio incrociò il corteo che accompagnava il Re, finendo la corsa tra le braccia di una guardia.

Come in silenzio avvenne l'arrivo del Treno Reale, così fu la partenza. Il babbo tuttavia non ricorda con esattezza i giorni di quel luglio in cui la nostra città ospitò il Capo dello Stato, diventandone, di fatto, la capitale. Una mia ricerca sulla data riportata dagli Atti Ufficiali del Regno di quel periodo, che certifica la presenza del Re in una località, ha innanzitutto evidenziato che nessun Atto fu firmato a Castel Bolognese. La visita è di sicuro stata compiuta fra il 18 luglio ed il 24 luglio, mentre il Re si trovava a Sant'Anna di Valdieri, presso Cuneo, dimora storica dei Savoia per le villeggiature montane. In quell'intervallo di cinque giorni il Sovrano, impiegando circa sette, otto ore di viaggio per raggiungere Castel Bolognese da Cuneo, ed altrettante per il ritorno, effettuò la visita in Appennino.



I binari della Stazione che ospitarono il Treno Reale

IL SENIO, PICCOLO MA STORICO “FIUME”

Il Senio “Sinnius” per i romani, “Sinno” per i pellegrini medievali, bagna Castel Bolognese arrivando quasi a lambire le ultime case dell’abitato in località Boccaccio, dalle quali dista poche centinaia di metri. Nasce in comune di Palazzuolo sul Senio, in terra di Toscana, dal Monte Carzolano, proprio sotto il Passo Sambuca e le due maggiori sorgenti sono quelle delle Fontane Benedette e quella del Soldato. La prima parte della vallata, almeno fino a Casola Valsenio si configura stretta, con fianchi ripidi che lasciano poco spazio alle coltivazioni ma lo consegnano a boschi e castagneti; il paesaggio è bello, spesso ancora selvaggio, con scorci pittoreschi. Passata Casola, il Senio scorre incassato nel suo letto fino alla chiusa della Vena del Gesso presso Borgo Rivola, sicuramente il punto più spettacolare dell’intera valle, dove il fiume ha eroso il monte fino a scoprirne le rocce vive che strapiombano dall’alto nelle sue acque. Peccato che la cava del gesso abbia pesantemente deturpato questo angolo di Romagna. Dopo Borgo Rivola la valle si apre e le colline degradano dolcemente; crescono invece gli argini, che, sempre più possenti, accompagneranno le acque del fiume attraverso la pianura fino al Reno, di cui il Senio è tributario, nei pressi di Madonna del Bosco in agro di Alfonsine. Il suo corso è lungo 90 chilometri ed il suo bacino montano è di 285kmq.

Un fiume “ballerino”

Il Senio che vediamo oggi non è quello che videro i nostri antenati, e, probabilmente, non fu quello che attraversarono i dinosauri (o loro parenti prossimi). E’ infatti provato che, secondo gli antichi, esso era uno dei trenta fiumi che riversavano le loro acque, le sabbie e le erosioni nella grande palude della valle padana o Padusa, formando ampie aree lagunari, paludi, acquitrini, finché, a causa del ritiro delle acque marine, dell’evaporazione delle paludi salmastre e dei cataclismi emersero le terre della Romagna.

Prima del VI secolo il Senio sfociava nella laguna ravennate, probabilmente in confine con la via Masiera, nel luogo detto “delli tre confini: di Bagnacavallo, Fusignano e Ravenna” formando alla foce un porto chiamato Predosa. Secondo Giovan Battista Onofri fino all’anno mille le acque del fiume scorrevano libere nell’alveo delle proprie arene, ma nel 1537 fu immesso nel Po di Primaro (ora Fiume Reno). Nel 1687 si aprì un nuovo letto e, più tardi, fu sistemato ed arginato nel tratto estremo fino al fiume Reno.

Un particolare fenomeno geologico ha probabilmente interessato il nostro fiume all’altezza dell’abitato di Riolo: l’alto e medio corso del Senio sarebbero stati “catturati” da un affluente di sinistra del Sintria il quale, da un punto di vista morfologico, sarebbe quindi il collettore e non l’affluente. Secondo questa ipotesi, in epoca anteriore a qualsiasi civiltà, sarebbero esistiti due distinti corsi d’acqua: il Senio che, dopo Riolo, avrebbe raggiunto la pianura attraverso l’attuale corso del Rio Sanguinario, ed il Sintria che, sotto Villa Vezzano, avrebbe proseguito per l’attuale letto del Senio. Prova di ciò sarebbero: 1 - l’anomala deviazione della valle con inclinazione S-O verso N-E da Riolo fin sotto Villa Vezzano; 2 - la depressione dello spartiacque Senio/Sanguinario proprio sopra Riolo che giunge ad appena 54 metri sopra la superficie principale del fondovalle; 3 - la ampiezza e la profondità della Valle del Rio Sanguinario, di certo sproporzionata alla portata dell’attuale rio.

Fiume o torrente?

Per duemila anni il nostro Senio è stato chiamato fiume, e tale, penso, lo consideri la maggior parte degli abitanti della sua valle. Tuttavia, lo scarno ed arido linguaggio burocratico gli attribuì nel 1910 ad opera di tale E. Perrone, incaricato di compilare la

mappa idrogeologica d'Italia, l'appellativo di "torrente", subito assimilato, acriticamente, dall'Istituto Geografico Militare, dal Touring Club Italiano e dai cartografi. Ciò perché le sue "misure" confrontate con gli squallidi parametri della burocrazia rientrerebbero nella categoria "torrente" anziché in quella di "fiume". A questo punto, voglio ricordare l'accorata difesa al nostro "fiume" fatta dal rioliese Leonida Costa su una *Più* di tanti anni fa: chiamare torrente il Senio, con la storia che questo corso d'acqua ha condiviso, con la tradizione che da sempre ha rappresentato, significa svilirlo di una eredità che il tempo gli ha assegnato. Perché, dice il Costa, allora, non chiamiamo colle Mario il Monte Mario di Roma, visto che la sua altezza è di soli 150 metri, poiché per i cartografi un monte deve essere alto almeno 600 metri?

Condivido in pieno le ragioni di Costa, e auspico che i comuni a cavallo del Senio, Palazzuolo, Casola, Riolo, Castel Bolognese, Solarolo, Cotignola, Lugo, Fusignano ed Alfonsine, si facciano promotori di una iniziativa perché il "Torrente Senio" si torni a chiamare Fiume Senio. D'altra parte quanti torrenti come l'Uso, il Pisciatello o il Rubicone (per citare i più vicini a noi) sono appellati "fiumi" e non lo sono, visto che il loro piccolo letto, in estate è per lo più secco, cosa che non accade al Senio? Abbiamo però un alleato nella nostra battaglia: la Provincia di Ravenna che (perché convinta o per distrazione?) ha piazzato su tutti i ponti delle sue strade il cartello "Fiume Senio".

Che fiume passò Giulio Cesare?

La storia ci racconta che Giulio Cesare, appostato sulla riva di un fiume che segnava il confine tra le Gallie a lui assegnate, e l'Italia data a Pompeo, pronunciò la famosa frase "*alea iacta est*" prima di varcarlo e provocare la guerra civile. Questo corso d'acqua non è mai stato identificato con certezza, benché gli storici ci tramandassero il suo nome "*Rubico*". La controversia dura ormai da parecchi secoli ed oggi prevale l'opinione che, identificando il fiume nel tratto superiore del Pisciatello, suppone che il suo corso nel piano deviasse verso Savignano e, raccogliendo le acque di vari torrenti, confluisse sotto il ponte consolare della Via Emilia posto all'ingresso di quella città. Tuttavia mi è capitato di leggere in proposito una interessante ipotesi: il fiume varcato da Giulio Cesare nel 49 a. C. era il Senio. La tesi si regge sul fatto che i confini del territorio dei Galli Senoni che, grossomodo occupavano le attuali province di Pesaro e Rimini, parte di quelle di Forlì ed Ancona sarebbero stati, a sud i fiumi Sentino ed Esino, i quali, dopo aver bagnato l'antica *Sentinum* (oggi Sassoferrato) e formato le grotte di Frasassi, giunge in pianura a Jesi sfociando in Adriatico nei pressi di Falconara Marittima. A nord il confine fra i Galli Senoni e i Galli Boi sarebbe stato il Senio. La derivazione da "Senones" dei nomi di quei fiumi giustificerebbe l'ipotesi. Non vada inoltre tralasciato che i toponimi Senio ed Esino sono l'uno l'anagramma dell'altro. Benché Galli Senoni e Galli Boi fossero già stati da tempo schiacciati dai Romani, questo fiume rappresentava ancora il confine naturale tra Italia e Gallia Cisalpina, e tale non poteva essere l'attuale Rubicone che, oltre ad essere un breve rigagnolo, facilmente valicabile, non fu mai confine naturale anche perché le sue sorgenti non sono sullo spartiacque Adriatico - Tirreno. C'è un altro particolare che chi scriveva forse non conosceva o non ha considerato, ma che oggi mi sovvien chiaro a suffragare questa tesi. Circa a metà strada fra Castel Bolognese e Solarolo, in parrocchia di Casanola c'è sul Senio e *pass 'd lungaia* che ospitava fino a qualche anno fa una passerella sul fiume. Il luogo e la strada che là conduce sono indicati in "Donegaglia" o "Donnigaglia". Ma "Donnigaglia" non è forse l'involgarimento del latino "*Dominus Galliae*"? E' incontrovertibile che Giulio Cesare fosse all'epoca il Signore delle Gallie. Forse non sarà vero, tuttavia il Senio ha sempre rappresentato un confine importante in varie occasioni della storia.

Le battaglie del Senio

Secondo l'Emiliani i combattimenti di una certa importanza avvenuti sul Ponte di San Procolo (cioè al Ponte del Castello) sono otto e precisamente: nel 1169 e nel 1170 fra Bolognesi e Faentini, nel 1275 fra Ghibellini e Guelfi, nel 1276 fra Bolognesi e Faentini, nel 1350 fra Pontifici e Faentini, il 2 febbraio 1797 fra Napoleonici e Papalini. A questi occorre aggiungere la battaglia e la sosta delle truppe alleate fra il dicembre 1944 e l'aprile 1945.

Nel 1796 Napoleone iniziò la Campagna d'Italia. Battuti gli austriaci a Lodi (10 maggio 1796), costrinse molti principi italiani a fare atto di sottomissione. Secondo le condizioni armistiziali del 23 giugno 1796 il Senio segnava i confini fra il territorio francese, poi divenuto Repubblica Cisalpina (e qui ritorna Giulio Cesare...) e quello conservato dallo Stato Pontificio. Il primo febbraio 1797 Napoleone lanciò un proclama da Bologna annunciando l'entrata in Romagna. Il 2 febbraio 1797 le truppe napoleoniche e quelle papaline si scontrarono sul Ponte di San Procolo, sul fiume Senio. L'armata francese era composta da cinque legioni di fanteria, due di cavalleria, tre battaglioni di volontari lombardi e tre di volontari cisalpini al comando del generale *Victor*. Le truppe del Papa erano male armate; un migliaio di volontari guidati da sacerdoti ed alcuni cittadini (la cosiddetta guardia civica) armati di lance, alabarde, armi da taglio ed archibugi si affiancarono a tremila soldati di fanteria, a centocinquanta di cavalleria e ad alcuni artiglieri che avevano dieci cannoni. Si attestarono al Ponte di San Procolo al comando del colonnello Carlo Ancajni di Spoleto. Il primo febbraio le truppe francesi erano concentrate a Castel Bolognese. Prima che cominciasse l'attacco, fu inviato un ufficiale francese a chiedere all'Alcajni di lasciare il passo alle truppe in nome della Repubblica Francese, ma l'invito non fu accolto. Il generale *Victor* allora mandò avanti i Lombardi ed i Cisalpini con il compito di assalire i Pontifici al ponte del Senio. Fu il battesimo del fuoco di questi volontari che da solo tre mesi vestivano l'uniforme militare. Quando iniziò la battaglia i Pontifici non seppero resistere all'attacco e, poco dopo, si ritirarono dentro le mura di Faenza lasciando in mano al nemico i cannoni e molti prigionieri. Iniziava con questa vittoria la conquista dello Stato Pontificio da parte di Napoleone, siglata con la pace di Tolentino del 19 febbraio 1797 con la quale il Papa dovette cedere al futuro Imperatore dei Francesi i territori delle Quattro Legazioni (Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì) oltre che numerose opere d'arte e una forte indennità di guerra.

L'ultima battaglia del Senio è ancora nella memoria di tanti che vissero e soffrirono in quei mesi dell'inverno 1944-45. Su queste acque si consumò l'ultima disperata e feroce difesa delle truppe germaniche dall'offensiva anglo-americana. Ancora una volta il nostro fiume rappresentava un confine: la linea gotica, che i tedeschi cercavano di difendere per impedire agli avversari la conquista della Valle padana e il successivo accerchiamento della Germania. Dopo il crollo della "Linea Gustav" che attraversava l'Italia presso Montecassino, e la conquista da parte degli Anglo-americani di Roma e dell'Italia Centrale, qui v'era riposta l'ultima speranza dell'esercito tedesco. La battaglia infuriò dal dicembre 1944 all'aprile 1945 lasciando nei nostri paesi segni indelebili del suo passaggio. Casola Valsenio, Cotignola, Alfonsine furono quasi completamente rasi al suolo; Castel Bolognese subì danni ingentissimi così come pure Riolo Terme e Solarolo. Enormi le perdite di vite umane fra i civili.

Oggi, le tranquille acque del Senio non parlano più di odio fra i popoli e di assurdi confini che ancora qualcuno vorrebbe erigere nella nostra bella Italia, ma di amore fraterno e di lavoro. Ai nostri tempi, come secoli fa, sono infatti sfruttate dagli agricoltori, anche per mezzo dei vari canali che si dipanano dal fiume, per irrigare quella ubertosa campagna che si stende lungo le rive del Senio e che fa di questo angolo di Romagna un irripetibile giardino d'Italia.

OSTERIE A CASTEL BOLOGNESE

Progenitrice dell'attuale bar, l'osteria era il luogo di ritrovo principale, specialmente nei piccoli centri, ove ben difficilmente si potevano trovare altri punti di aggregazione e di svago popolare, se si eccettuano le feste di carnevale e le recite al teatro. L'osteria quindi era un locale pulsante di vita: in essa si parlava, si discuteva, anche animatamente, di politica, si concludevano affari, condendo il tutto con laute bevute di albana o di sangiovese spesso affiancandole a pantagrueliche mangiate. Le donne erano escluse: per loro bastavano le botteghe, il lavatoio al canale, la piazza ed il sagrato della chiesa, ma la loro opera in osteria spesso era preziosa per riportare a casa i mariti ubriachi e liberare così l'oste da quell'avventore diventato ormai scomodo. Naturalmente nell'osteria non mancavano le carte, a fianco della *briscola* e del *beccaccino*, i giochi d'azzardo specialmente *la tajé*, la facevano da padroni, e se arrivavano i *Cappelloni* o i Carabinieri, i guai per l'oste e i giocatori erano assicurati!

L'oste era la figura principale del locale, gli occorreva oltre la proverbiale pazienza, una particolare virtù: quella di saper scegliere il vino giusto in base al gusto degli avventori. Il vino infatti era la bevanda principe; l'acqua *la marzeva i pont* e il caffè era roba da signori che si poteva gustare al Caffè della Stazione da mio nonno Pompeo. *E bichir, e quarti, la mzèta, e litar* erano i ferri del mestiere che nei momenti di affollamento giravano vorticosamente dal banco ai tavoli. A fianco dell'oste non poteva mancare la moglie, l'ostessa, figura femminile di arguzia non comune, spesso impegnata a spignattare in cucina e che ci piace ricordare attraverso i versi di Stecchetti nella descrizione della *Zabariona*: "un cul che e pareva una capana e la faza più tonda ch'n'è la lona".

Ubaldo Galli, autentico castellano, anni fa mi ha aiutato, con i suoi ricordi, a ricostruire la vita delle osterie di castello, oggi tutte scomparse. La più antica era l'osteria di *Badòn*, così chiamata dal soprannome di un proprietario: *e zop 'd Badòn* che la gestì tra la fine dell'800 ed i primi del '900. Nei suoi locali oggi si trova il ristorante "Caminetto d'oro". Era posta sulla via Emilia, di fronte alla piazza ed a fianco del "Vultone di *Badòn*" ove passava la strada che conduceva alla stazione. Le stanze occupate dall'osteria, tutte di severa fattura quattrocentesca, facevano già parte del Palazzo Pallantieri ed in esse probabilmente sostò nel 1530 papa Clemente VII che si recava a Bologna che qui si fermò poiché conosceva la famiglia, essendo stato Alessandro Pallantieri da lui nominato Procuratore Fiscale in Romagna, ammettendo al bacio della pantofola il padrone di casa e l'Arciprete di San Petronio. Per capire da quanto tempo esista l'osteria, si pensi che Alessandro Pallantieri II nel 1610 lascia in usufrutto alla sorella per testamento la parte di casa "ove sta un'osteria". Da *Badòn*, che faceva anche servizio di cucina, si riunivano i socialisti, ma sicuramente il suo più ricordato avventore era *E Pacett*. Babbo delle *Pacette*, due signorine sempre vestite in modo sgargiante ed originale, era un mediatore di vino dalle doti eccezionali, tanto che riusciva a capire, senza errore, il tipo, il potere di provenienza e l'anno della vendemmia del vino che gli veniva offerto. Di lui si ricorda una gara di bevuta nella quale sbaragliando i facchini di Castello riuscì a tracannare cento bicchieri di vino! Da *Badòn* inoltre partì una notte la squadra di buontemponi che, passando attraverso i tetti dell'osteria, allora uniti a quelli del Monastero della Domenicane, rubò le campane al campanile a vela delle suore.

Nella via Morini due erano le osterie esistenti: *Pirat* all'inizio della strada, *E' Pozz* in uno slargo, all'ombra dell'abside di San Petronio. I due locali non esistono più:

il primo è stato incorporato tempo fa nella sede della Banca di Credito Cooperativo, il secondo è oggi ridotto ad una autorimessa privata. *Pivat*, di cognome Garavini, anarchico, riuniva nella sua osteria i numerosi anarchici di Castello, quasi tutti avevano la barba e portavano dei cappelli neri a tesa larga e la cravatta nera a farfalla. All'osteria del pozzo invece si riunivano i garibaldini. Un discreto numero di castellani, fra cui il mio bisnonno Domenico Zannoni, seguì Garibaldi sia nell'impresa dei Mille sia a Villa Glori, che fra le truppe garibaldine nella guerra di Indipendenza del 1866. Tutti si ritrovavano all'osteria ricordando le imprese militari ed i gesti eroici, sotto la guida del maestro Zappi al quale era lasciato il compito di tessere l'elogio funebre ai garibaldini defunti, e che sempre lo cominciava con le parole "Cittadini, commilitoni". Il maestro Zappi era un insegnante tutto particolare: la sua carriera consistette nell'insegnare per 40 anni ai bambini della prima elementare.

Sulla via Emilia, nel borgo, era posta l'osteria *'d la Lucanda* gestita dalla famiglia Zanelli. Il luogo esiste ancora e comprende la casa, ancora dei Zanelli, posta sulla sinistra della Via Emilia andando verso Imola, dopo il nuovo Bar Centrale. All'interno, un ampio cortile serviva anche per la stalla dei cavalli. Durante la Prima Guerra Mondiale i locali furono requisiti ed ospitarono il 4° Genova Cavalleggeri di ritorno dal fronte.

Altre osterie erano quella *di Parigi* gestita da Angiolita Mattioli che si trovava in fondo a via Biancini, *de Zgalò* condotta da *Ligeri*, *'d la Vedva*, *de Col Stört*, *da Castor*, *de Tocc*, *di Violante*, *di Mario d'Albena*.



Via Morini
In questa casa era ospitata
l'Osteria del Pozzo

I CORSI D'ACQUA DI CASTEL BOLOGNESE

Il territorio del nostro comune, benché non troppo esteso, è comunque attraversato da vari corsi d'acqua, alcuni conosciuti, altri un po' meno, tributari, nella maggior parte, al fiume Senio, diversamente al Santerno. Infatti, possiamo dividere grossomodo il comune con una linea spartiacque che, partendo dal Monte Querzola (il punto più alto di Castel Bolognese, mt. 241), continuando sul crinale sopra i poderi "Cappellone", "Torre", "Mussolina", "Borgo" e la Villa Oliveta, scende per la via Alberazzo fino alla via Emilia, per poi continuare tra i campi sino alla via Canalvecchio, proseguendo lungo di essa sino al comune di Solarolo; il territorio compreso dalla parte del centro urbano versa le proprie acque nel Senio, il rimanente le getta nel Santerno. Con l'aiuto di un manoscritto reperito nella Biblioteca Comunale che porta il titolo "Storia del Fiume Senio e confluenti che scorrono nel territorio di Castel Bolognese" andiamo alla ricerca ed alla scoperta di questi rii e fossati.

Il Rio Sanguinario

Dopo il Senio ed il Canale dei Molini è il terzo corso d'acqua di Castello. Anzi, come già ho riferito in precedenza, qualche geologo sostiene che, anticamente, il Senio proseguisse il suo corso dopo Riolo Terme lungo l'attuale vallata del Rio Sanguinario, mentre l'odierno corso del Senio sarebbe stato in realtà quello del Sintria. Al di là di queste suggestive ipotesi, la valle del Rio Sanguinario, che segna il confine tra i comuni di Castel Bolognese ed Imola e le province di Bologna e Ravenna, è molto bella ed ampia, ricca di campi ben coltivati e di boschi che rendono pittoresco questo angolo di Romagna vigilato dalle vette di Monte Mauro e Monte Battaglia, ingentilito dalle belle chiese della Serra e di Bergullo che quasi si fronteggiano dalle due rive.

Il rio comincia in quattro piccoli fossati tra Pediano e Mazzolano cui se ne uniscono altri quattro diversi, oltre i Rii Mazzolano e Pasina; quindi dirigendo il suo corso fra Bergullo e la Serra giunge alla Via Emilia alla Torretta, proseguendo verso Zello a sinistra e Castel Nuovo a destra, scaricando poi le sue acque nel Santerno. Incerta è l'origine del toponimo. Secondo alcuni il rio avrebbe preso questo nome a ricordo di una cruenta battaglia combattuta nel 1138 tra Faentini e Bolognesi da una parte, Imolesi e Ravennati dall'altra nella quale le acque si tinsero di rosso per l'enorme spargimento di sangue provocato dall'elevato numero di morti che, tra l'altro, rimasero insepolti per lungo tempo, così anticipando in Romagna il ricordo del toscano Arbia della battaglia di Montaperti di dantesca memoria (... e che verrà solo cent'anni dopo!). Secondo altri il nome gli deriverebbe dal fatto che, nei periodi di piogge abbondanti, le sue acque si tingono di rosso a causa del particolare colore del terreno attraversato. Secondo la tradizione più popolare l'etimologia si ricolleggerebbe al sangue dei martiri cristiani o a fatti d'arme.

L'ultima versione è stata presa da uno scritto di Mons. Lanzoni pubblicato nel "Bollettino Diocesano" di Faenza del 1918. Molte battaglie ebbero comunque luogo sulle rive del Rio Sanguinario; le più importanti avvennero nell'anno 82 a. C. fra Mario e Silla (Lucio Cornelio Silla fondò, tra l'altro *Forum Cornelii*, l'odierna Imola), nel 1003 fra le milizie di Imola e quelle delle città alleate di Ravenna, Forlì e Faenza, nel 1134 tra Ravennati e Faentini, nel 1138 come sopra ricordata, nel 1403 fra Milanese e Bolognesi, nel 1434 fra Milanese e Pontifici.

Nel letto del Rio Sanguinario, all'altezza del podere "Costa", proprio sotto le chiese di

Serra e Bergullo ci sono alcuni soffioni, o vulcanetti detti in dialetto *i buldur*, attivi e soggetti a spostamenti. Il nome descrive perfettamente la loro attività: essi si presentano al visitatore come coni tronchi, alti circa venti centimetri, simili alla sommità d'un cratere vulcanico. Da esso scola, lungo il piano inclinato del tronco una fanghiglia liquida. L'interno di questi crateri è sempre umido; ogni minuto circa si alza dal fondo una bolla di fanghiglia grigiastra che si eleva sino alla bocca e qui, rompendosi sprigiona gas con un modesto rumore, simile a quello provocato dallo stappo di una bottiglia di vino. Il fenomeno è simile a quello della marmellata o della polenta in ebollizione ed è provocato dal gas metano. La fanghiglia è invece fredda e da sempre è stata utilizzata per curare gli uomini e gli animali da forme artritiche, postumi di fratture o traumi; oggi viene utilizzata a scopo terapeutico dalle Terme di Riolo.

Rio Fantino detto anche Festi o Canova o Canaletta o Candiano

Il Rio Fantino nasce dalla confluenza di due piccoli corsi d'acqua detti Rio Chiaro e Rio Torbido che iniziano in due distinte vallate nella parrocchia della Serra. Il Rio Torbido nasce sotto il Monte Querzola, tra il podere "Cappellone" ed il podere "Il Pino", scendendo per una valle ripida e selvaggia, ricca di boschi verso oriente, alla via Cornacchia per incontrare il Rio Chiaro. Questo invece, più breve, nasce sotto la chiesa della Serra presso il podere "Sigla" formando una bella valle a catino coltivata per lo più a vigneti, coronata dalle belle ville Zauli-Naldi ed Archi, che si fa più stretta nell'avvicinarsi alla valle del Rio Torbido. Unitisi i due corsi d'acqua nei pressi del podere "Galeata", il Rio Fantino giunge alla via Emilia al centro dell'attuale zona industriale, non prima di aver bagnato il podere "Festi" dal quale trae un secondo nome. Soffocato ed imbrigliato sotto le nuove costruzioni, attraversa la Via Emilia all'altezza della IMA Marmi, proseguendo il suo corso oltre la ferrovia sino alla via Paoline Lesina. Qui un tempo il rio continuava lungo l'attuale via Canalvecchio (da cui ha tratto il toponimo) bagnando le Parrocchie di Borello, Castel Nuovo, San Mauro e ricevendo le acque dei Comuni di Bagnara e Solarolo, sfociando nello Scolo Tratturo di Lugo. La Commissione d'Acqua residente a Lugo decise nel 1813 di troncare la parte inferiore del rio, forse per limitare le portate dei canali della pianura e pertanto fece operare un taglio che, deviandone il corso di 90 gradi proprio davanti alla via Paoline Lesina, getta le acque nel rio Sanguinario all'altezza del ponte della strada per Zello. Questo scolo rettilineo che passa davanti alla chiesa del Borello viene detto anche "Candiano". Le acque furono inviate per il nuovo corso il 15 dicembre 1814.

Rio Via Cupa o del Pozzo

Si tratta di un corso d'acqua che i castellani attraversano quotidianamente anche più volte senza saperlo; esso infatti corre coperto per un lungo tratto sotto le strade del centro. Da tre piccoli fossati situati a ponente dell'abitato presso la via Alberazzo ha il suo principio questo scolo detto un tempo anche Rio del Pozzo. Le acque scorrono oggi in un ampio fossato a fianco della Via Casolana fino alla chiesa di San Sebastiano ma, un tempo, quell'alveo era la pubblica via per Campiano. Continui erano gli incomodi che viandanti, animali e mezzi pativano nel passarvi, sia per la ristrettezza della carreggiata sia perché in caso di pioggia essa si riempiva, anche in maniera improvvisa, di acque spesso torbide. Il 30 agosto 1811 a seguito d'un nubifragio fu travolta nei pressi di San Sebastiano una vettura a due cavalli che portava a Riolo Terme tre persone, i cavalli

perirono mentre le persone, soccorse dagli abitanti del podere "Badia" si salvarono a stento. Nel 1812 la Magistratura decise di spostare la strada dall'alveo e la portò sui campi a levante; nel 1819 la fece brecciare ed allargare fino a Campiano indi al fiume. Più volte, per evitare inondazioni, fu decisa la deviazione delle acque, come dimostra la delibera del card. Barberini in data 30 aprile 1695, ma non se ne fece nulla.

Questo rio dalla chiesa di San Sebastiano, costeggiando a mezzodi la Via Emilia, arriva in Piazza Budini, già Piazza di Porta Imolese. Il percorso è interrato e passa sotto il marciapiede del Borgo. Prima della distruzione bellica, esso scorreva anche sotto i portici delle case a fianco dell'Oratorio Parini. Giunto all'altezza dell'attuale semaforo di Piazza Budini, proprio davanti all'Oratorio Parini, la Via Cupa attraversa la Via Emilia mediante un ponte, riemerso alcuni anni fa in occasione dei lavori di ripristino del fondo stradale; indi, sempre coperto, prosegue lungo viale Umberto I sino al Viale Cairoli, correndo dapprima sotto il vialetto pedonale di ponente, indi, quasi all'altezza di via Primo Maggio, attraversa la strada posizionatosi sotto il viale pedonale di levante, seguendolo fin verso il parco della Centonara per piegare ad angolo retto e dirigersi senza curve sino al Canale dei Molini. Giunto nei pressi, dopo aver ricevuto le acque delle chiaviche di Castel Bolognese, esce allo scoperto in una sorta di vasca di decantazione. Prosegue a cielo aperto parallelamente al Canale fino al Molino di Mezzo, divenendone lo sfioratore, ed infine unendo le proprie acque a quelle del Canale dopo il ponte della ferrovia.

Rio della Zirona o Pagliaccina

Questo corso d'acqua nasce da alcuni fossi attorno al Monte della Giovannina; costeggiando la via Pagliaccina e la Via Alberazzo giunge alla Casolana, che attraversa con un ponte, proprio all'incrocio con via Zirona. Prosegue a fianco di questa strada sino a Bincanigo indi, svoltando verso sud-est per evitare l'abitato, si getta nel Senio. Anche questo rio è soggetto ad improvvisi ed impetuosi riempimenti, specialmente dopo un nubifragio, che hanno costretto la Magistratura Castellana ad intervenire operandovi un deviazione del corso. I costruttori del Canale dei Molini infatti sfruttarono l'alveo di questo rio da Biancanigo al Boccaccio per risparmiare tempo ed energie evitando di scavare in quel tratto il letto del corso d'acqua. Si può notare infatti come il Canale dei Molini, nel tratto sino a Biancanigo e dal Boccaccio a Castel Bolognese ed oltre sia per lo più rettilineo; in quel segmento invece il suo corso diventa assai tortuoso e, con un giro vizioso, si dirige nuovamente vicino al fiume. Se questa soluzione portò un beneficio alla celerità ed alla economicità dell'opera, non ne fu però avvantaggiato il regolare e costante flusso delle acque a Castel Bolognese ed oltre, in pianura. Le acque del rio, abbondanti in caso di forti piogge, si univano a quelle del Canale spesso facendolo tracimare col rischio di inondazioni anche attorno al Castello. Le soluzioni prese di volta in volta non eliminarono il problema: né lo sfioratore del Boccaccio verso il Senio, poiché in caso di piena anche nel fiume esso risultava inutilizzabile, né una chiusa sul rio prima del suo ingresso nel canale, poiché in tal caso i territori a monte di Biancanigo erano soggetti alle inondazioni. Solo nel secolo scorso fu risolto il problema: il letto del rio fu rialzato nel tratto precedente l'immissione nel canale in maniera tale da superare, mediante un ponte, l'altro corso d'acqua, scaricandolo poi nel Senio. Il curioso manufatto esiste tuttora ed è visibile dalla via Zirona proprio dietro la Casa d'Accoglienza.

Rio Cangiano o Taglio Barberini

Questo Rio era detto anche Rio Bollerio a causa dei bollitori che vi trovavano, come riferisce il manoscritto consultato. Esso comincia in una valletta sopra la strada Barrosche nella Serra, che segue per un tratto, sotto i poderi "Marcona" e "Carolina"; indi si affianca alla via Serra, lambisce i due grandi platani del podere "Palazè" ed arriva, coperto, alla via Emilia tra la ceramica CEDIR e l'ex Cantina PAF. Un tempo qui disperdeva le sue acque nelle terre al di sotto della strada; successivamente il rio fu oggetto di un differente incanalamento. Passato infatti sotto il ponte della Via Emilia, arriva pochi metri dopo al lavoro di pietra detto sostegno, fabbricato con grandi assoni di rovere negli anni 1771 e 1775. Oggi al suo posto esiste un terrapieno che sostiene un piccolo lago. Da questo punto le acque cadono nel profondo alveo del rio Sanguinario di fronte alla via Zello. Questo taglio inferiore venne ordinato dai Cardinali Francesco Barberini e Ferdinando D'Adda, Sovrintendenti alle Acque per le Province di Bologna Ferrara e Ravenna, spediti nel 1693 in Romagna da Innocenzo XII per regolamentare il corso del Reno e dei suoi affluenti.

Rio delle Tassinari

Inizia nella parrocchia di Ossano, sotto il Monte Ghebbio e drizzando il corso a levante termina nel Senio, segnando il confine tra Riolo Terme e Castel Bolognese dal 25 luglio 1567. Su questo Rio esisteva un ponte di legno che essendo soggetto a questi due comuni era riparato in parti uguali da entrambi.

Rio detto Riva Bianca o Torretta

Dalla valle che inizia sotto il Monte Querciola, tra i poderi "Cappellone" e "Campolasso" scende il Rio detto Riva Bianca o della Torretta. Lasciata sulla destra la nuova chiesa di Campiano ed attraversata la Casolana, dirige il suo corso a levante presso i campi del podere "Camerini", scaricandosi nel Senio prima della chiusa del Canale dei Molini.

Rio Dadina

Tra il Rio Torretta ed il Rio delle Tassinari, all'incirca all'altezza del Km. 4 della via Casolana, si incontra un piccolo rio detto Dadina. Inizia nell'agro di Riolo Terme e dopo aver attraversato la strada statale tra le case "Rio di sopra" e "Rio di sotto", si getta nel Senio.

Altri fossati

Il fosso di sinistra della via Lughese, dopo aver attraversato la stazione ferroviaria ed essersi accostato a via Sant'Ilario, termina in un altro fosso proveniente dai campi, il quale prosegue sino a Solarolo, ove, sottopassato il Canale dei Molini in località Ponte Pietre, attraversa l'abitato col nome il Rio, proseguendo per la Madonna della Salute, lambendo Barbiano, scavalcando nuovamente il Canale dei Molini e finendo la sua corsa in agro di Lugo col nome di Scolo Tratturo.

Così pure il fosso di destra di Via Casanola, abbandonata detta strada in località Barignano, entra in comune di Solarolo a fianco della Via Larga per gettarsi nel Rio poco prima dell'abitato.

Altri fossi che attraversano le nostre campagne proseguono per chilometri ingrandendosi fino a diventare veri e propri corsi d'acqua, oppure finendo in fossi più capienti.

CASTEL BOLOGNESE, CITTA' DEI TIGLI

Il tiglio è un albero che può crescere fino a 25 metri, con tronco dritto, larga chioma, foglie coriformi seghettate, fiori gialli. L'evento della loro fioritura si ripete ogni anno con puntualità, governato dalla Natura, atteso dalla gente, forse un po' meno tollerato da chi soffre di allergia: nella prima settimana di giugno, per otto, dieci giorni, i numerosi tigli piantati lungo le strade e le piazze di Castel Bolognese emanano quel caratteristico, intenso, penetrante e dolciastro profumo che invade ogni dove, entra nelle case, permea la nostra aria. E' una meraviglia svegliarsi respirando il profumo di questi fiori sbocciati al nuovo giorno, i quali hanno già effuso nell'aria il loro aroma che entra di forza nella camera da letto. Pare di aver dormito in mezzo ad un bosco. Ho vissuto per trentacinque anni sul viale della stazione, e questi alberi, assieme ai quali sono praticamente cresciuto, mi rammentano tanti bei ricordi: da bambino, le lunghe passeggiate in bicicletta con gli amici sotto la loro ombra, le tante, rovinose cadute, che spesso finivano ai piedi di uno di loro, ma, soprattutto, il tempo degli esami. Dalla scuola elementare in poi, quel profumo annunciava la fine delle lezioni e la conseguente consegna delle pagelle oppure l'inizio degli esami; così fino all'Università quando esso mi accompagnava nella preparazione di quelli più pesanti che, solitamente, preferivo affrontare nella sessione estiva.

Castel Bolognese conserva un gran numero di tigli; ne ho contati, lungo le vie e le piazze ben 653 (salvo errori!). Circa altre cento piante sono a dimora in giardini od in parchi privati. Il viale della Stazione ne ha ben 285 piantati su quattro file; Viale Umberto I, su due file, ne conta 119, Via Antolini, lungo il giardino, 3; piazza Brunelli, su due file, 8; piazza Cappuccini, su quattro file, 24; piazza della stazione ne conserva 2; i più vecchi di Castello. Lungo la Via Emilia se ne contano 32 verso Imola e 22 verso Faenza; infine lungo la via Casolana ne sopravvivono 158. E' il caso di dire così, poiché tante piante, oltre cento, sono state sacrificate al traffico, per l'allargamento della strada; opera senz'altro meritoria, ma che necessitava una nuova messa a dimora di questi tradizionali alberi.

I più vecchi tigli piantati a Castel Bolognese furono quelli del Viale Cairoli, messi a dimora attorno al 1873: quattro file di alberi che dalle mura accompagnano il viaggiatore fino alla stazione. Tuttavia essi non sopravvissero al passaggio del Fronte e, pertanto, dopo la guerra, vennero estirpati e sostituiti nel 1946 con gli attuali. Risalgono al 1873 i tigli piantati sul piazzale della stazione, due dei quali, come detto, esistono tuttora.

Pare che le amministrazioni comunali del secolo scorso si fossero orientate ad ornare le strade cittadine con questi alberi non solo perché belli e portatori di ombra, ma anche perché i loro fiori rappresentavano per le famiglie castellane una risorsa al già magro bilancio familiare. I fiori del tiglio infatti contengono sostanze benefiche che vengono adoperate in cosmesi ed in farmacia; pertanto intere famiglie castellane partecipavano alla loro raccolta. Ecco perché all'inizio di questo scritto ho detto che la fioritura dei tigli era attesa dalla gente, proprio perché, grazie a questi fiori, molte famiglie traevano un reddito suppletivo, sempre necessario per far quadrare il bilancio. Vi era quindi la corsa dei castellani, che prendevano d'assalto gli alberi con scale e panni per raccogliere, sia di giorno che di notte, la maggior quantità di fiori. Quelli che cadevano a terra venivano raccolti spazzando il viale. Anche io da piccolo, assieme agli amici, correvo in strada, munito di scopa, paletta e sacco per spazzare il viale al fine di raccogliere i fiori, e fra noi bambini nascevano pure litigi per la conquista di un buon angolo da

pulire o per un mucchietto di fiori dimenticato da qualcuno sulla strada. La raccolta del tiglio faceva muovere anche l'industria castellana del conferimento e dell'essiccazione dei fiori. La famiglia Zanelli nel borgo, Gino Sgalaberni in centro, provvedevano al loro ritiro. Mia zia Romana Zannoni ricorda che suo marito Gino affittava per il periodo della raccolta varie soffitte delle case di Castello, ove provvedeva a stendere i fiori in attesa dell'essiccazione, inviando là ogni giorno qualcuno della famiglia per rivoltarli a miglior compimento dell'operazione.

Oggi, i nostri tigli soffrono di malattie e parassiti comuni ad altri alberi. La ricchezza del paese, l'inquinamento e gli antiparassitari hanno quasi del tutto scemato l'attività di raccolta dei fiori, che oggi si limita a qualche anziano che spazza quelli caduti lungo il viale. I nostri tigli tuttavia non hanno perso nulla della loro bellezza e, pertanto, invito il Comune, che da tanti anni non ne pianta più, a riprendere la messa a dimora di questi alberi, tipici della nostra zona e così numerosi nel nostro comune tanto di fare di Castello la vera città dei tigli.



Castel Bolognese - Viale Cairoli

La lunga teoria dei tigli che accompagna i viaggiatori dal centro alla Stazione

FONTANE E FONTI A CASTEL BOLOGNESE

L'approvvigionamento idrico è sempre stato uno dei maggiori problemi di qualsiasi comunità e per tutte le famiglie; quando, infatti, gli acquedotti non portavano nelle case l'acqua corrente, era necessario correre alla più vicina fontana per riempire i contenitori del prezioso liquido vitale per bere e per cucinare. Ma bisognava pur lavare i panni e pulirsi: a Castel Bolognese il Canale dei Molini serviva alle massaie per il bucato, mentre lo stesso canale ma, soprattutto, il fiume erano le...vasche da bagno dei castellani, naturalmente nei mesi caldi!

Per ogni famiglia era dunque indispensabile recarsi alla fontana almeno una volta al giorno, ed esse diventavano perciò veri luoghi di ritrovo ove scambiare due chiacchiere od i pettegolezzi del paese. Castel Bolognese non ha mai sofferto di carestie d'acqua, poiché il suo sottosuolo ne è ricco; dunque, tante erano le fontane presenti nel centro, alle quali i castellani si recavano, per lo più, a prender acqua da bere e cucinare poiché quasi ogni casa aveva nel cortile un pozzo ove veniva attinta quella per gli altri usi; questo era rotondo con l'arco di ferro che sorreggeva la puleggia nella cui gola scorreva la catena o la corda alla quale era attaccato il secchio. Nel pozzo si teneva anche il cibo in fresco, e, d'estate, il cocomero. Poiché questi pozzi venivano tutti scavati a non eccessiva profondità nel centro del paese, l'acqua non era potabile in quanto l'inadeguatezza o la vetustà delle fognature provocavano l'inquinamento delle falde. Tuttavia, per cercare di purificarne l'acqua, i castellani, come d'usanza, gettavano nei loro pozzi le stoviglie rotte o non più di gusto dei tempi, con la conseguenza che, se pure esse forse non hanno raggiunto lo scopo per il quale furono là gettate, sono state ritrovate in questi anni nel corso dei vari scavi archeologici portati a compimento nel centro storico, restituendoci splendidi reperti ceramici oggi custoditi nel museo comunale.

Compriamo ora assieme una passeggiata per le vie cittadine alla ricerca di queste vecchie fontane, nella maggior parte scomparse.

La fontana di San Petronio. Un piccolo slargo si apre a metà di Via Morini creando quella che un tempo era chiamata piazza del pozzo. Qui, avendo come pittoresca cornice la semicircolare abside di San Petronio e, dalla parte opposta, il massiccio pilastro del portico di Palazzo Budini, sul quale si trovano un'edicola mariana ed un bel fanale di ferro battuto, ci si poteva ristorare la gola assetata con l'acqua o con il vino. Infatti, quasi al centro della piazzetta, v'era un pozzo la cui acqua sgorgava nel muro di San Petronio, mentre la casa di fronte ospitava l'Osteria del pozzo, luogo di ritrovo dei garibaldini castellani. Tra casa e pozzo, un pergolato donava l'ombra agli avventori dell'osteria. La fontana era molto bassa; una pompa di ferro azionata a mano faceva uscire l'acqua attraverso una bella bocca leonina in bronzo, oggi conservata in canonica. Questa fontana è stata in uso fino a circa trentacinque anni fa, e fu chiusa in seguito all'alluvione del 1966.



Artistica bocca della fontana di San Petronio

La fontana d'Argia. Il torrione che si trova davanti all'Ospedale, con i suoi avanzi delle antiche mura, ospitarono fino a prima dell'ultima guerra un forno, quello d'Argia. Lì vicino vi era una fontana, che dava un'acqua purissima e leggera, ottima per fare il pane, ma altrettanto buona per tenervi bagnati i lupini ed i fagioli. Argia, la fornaia, era una donna grassa e piccola, in pratica tonda, ma buona d'animo. Assidua frequentatrice della fontana era pure la mia bisnonna Natala che, appunto, in quell'acqua che lei considerava straordinaria e molto simile a quella d'Ancona sua terra d'origine, ammolava i lupini. Nel giardino attorno al torrione è stata rimessa da poco una fontana.

La fontana dal Curtazz. L'isolato cittadino delimitato dalle mura del Monastero delle

Domenicane, la Via Amonio e le mura cittadine ad est e a nord è da sempre chiamato *al curtazz*, le cortacce. Il toponimo è d'oscura interpretazione, se non possa attribuirsi ad un palazzo, peraltro di non antica costruzione ma chiamato ancor oggi *la cà dal curtazz* che conserva un gran cortile delimitato in un lato dalle antiche mura. Su Via Amonio era appoggiata alla casa delle cortacce una fontana. Anche questa aveva la pompa a mano con il caratteristico braccio di ferro a forma di "S" molto allungata. Non era l'unica fontana della contrada: una seconda si trovava in un angolo tra le mura delle Domenicane ed una casa, vegliata da un'edicola mariana che conserva una bella ceramica (di nuova fattura, la vecchia è sparita grazie ai ...soliti ignoti) della Beata Vergine della Concezione e coperta da una vite che si arrampica per l'alto muro. Questa però non era antica, mia zia Romana Zannoni mi riferisce che, a suo giudizio, dovrebbe essere stata collocata dopo la guerra, negli anni '50. Questa fontana era di ghisa, a colonna; non aveva la pompa a mano, l'acqua usciva aprendo il rubinetto, poiché probabilmente era allacciata all'acquedotto comunale. La fontana della casa delle cortacce è stata tolta negli anni '60, la seconda c'è ancora, ma non è più funzionante.

La fontana di Piazza Camerini. Questa piazzetta quadrata si apre tra la chiesa di San Petronio e la Rocca: vi confluiscono due belle vie porticate, Via Gambarelli e Via Bragaldi. Non è raro passando di là sentire vociare tanti bambini: sono gli scolari dell'Asilo San Giuseppe che apre il suo cortile proprio in un angolo della piazza. Tolto il lato ovest, ove da poco è stato restaurato il palazzo dei Santandrea "*I Marièna*", attraverso il quale s'entra al cortile della rocca, sugli altri tre si affacciano case di modesta architettura. A levante, dietro il palazzo del Credito Romagnolo, fa capolino la bella facciata di San Petronio, mentre sul tetto della casa che appartenne al liutaio Nicola Utili s'vetta il violino segnamento da lui costruito. In quest'angolo di Castello vi era una fontana, appoggiata dalla parte di Via Gambarelli, sul recinto di quello che era il Palazzo Pretorio, poi trasformato, anche architettonicamente, negli anni trenta in casa del fascio.

La fontana di Piazza Budini. Pochi lo sanno, ma lo slargo sulla Via Emilia, tra i portici del centro ed il borgo, ove un tempo stava la porta imolese, sciaguratamente demolita poco più di cent'anni fa, si chiama Piazza Budini, dedicata ad un volontario della Prima Guerra Mondiale appartenuto a quella famiglia di illustri castellani. In questa piazza, dalla parte dei giardini pubblici di Viale Umberto I, v'è tuttora una fontana, che è antica. Fino a pochi anni fa la sua colonna di ghisa era prospiciente alla Via Emilia; oggi è stata spostata appena all'inizio di Viale Umberto I.

Il pozzo artesiano di Piazza Fanti. La Piazza Fanti di oggi è ben diversa da quella di un tempo, mentre infatti adesso costituisce un tutt'uno con Piazza Bernardi, formando così un'unica piazza a forma di "L", una volta i due luoghi erano più piccoli e distinti tra loro. Li separava la chiesa del Suffragio, andata perduta durante la Seconda Guerra Mondiale, che aveva la sua facciata su Piazza Bernardi, mentre l'abside coronava un lato di Piazza Fanti. Qui, nel mezzo, ma un poco più spostata verso l'attuale Farmacia Ghiselli, vi era una fonte dalla quale fuoriusciva l'acqua di un pozzo artesiano. Dalla descrizione avutane da mia zia Romana Zannoni, il sito doveva essere alquanto originale. Un rotondo recinto metallico proteggeva alcuni scalini, tre o quattro, per i quali occorreva scendere per raggiungere la fonte, una semplice bocchetta, dalla quale zampillava continuamente un'acqua ferruginosa, alcuni la dicono però solforosa, molto gradita ai castellani, che la preferivano alle altre del paese come acqua da bere; con rammarico, dobbiamo elencare anche questa fontana tra gli angoli scomparsi del Castello.

Il pozzo artesiano di Palazzo Mengoni e la fontana dei "derelitti". Nel mezzo del cortile di questo palazzo, un tempo sede delle scuole comunali, esisteva un secondo pozzo artesiano, del tutto simile a quello di Piazza Fanti. A differenza di quello però, qui l'acqua usciva da un rubinetto attaccato ad un palo metallico. Anche la qualità dell'acqua era diversa, perché non era ferruginosa, ma era comunque buona, gradita soprattutto agli scolari che vi si abbeveravano all'inizio o alla fine delle lezioni. Nel dopoguerra, trasformato Palazzo Mengoni in sede Municipale, si pensò di ornare il cortile con una fontana - monumento. Questa fu



*Cortile del Palazzo Mengoni - Fontana
Monumento in memoria delle vittime civili di guerra*

bandiera rossa che veniva esposta sulla facciata del palazzo, praticamente in piazza. La pescheria era assai semplice, con i banconi di pietra su due lati e, di fronte, una bella vasca semicircolare, anch'essa di pietra, dove i pescivendoli vi andavano a lavare la mercanzia...potere dell'igiene! Dietro il Palazzo Comunale, con la demolizione del teatro in seguito alla guerra, si era formata una piazza, oggi Piazza Armando Borghi, sulla quale domina la corte di Palazzo Ginnasi e, di sbieco, l'imponente mole di San Francesco. Qui, negli anni '50-'60 trovò sistemazione la bella vasca semicircolare, sorretta da un muro di mattoni che dava su Palazzo Ginnasi. Era un'elegante fontana che dava ristoro alle persone affluite al mercato, presente il venerdì in quella piazza. Di lì fu tolta negli anni '70 per provvedere alla costruzione della nuova ala del Palazzo Comunale. La vasca, conservata nei magazzini comunali, è tuttora in attesa di una degna sistemazione.

Le fontane della Stazione. Nel nodo ferroviario di Castel Bolognese erano presenti tre, forse quattro rifornitori d'acqua per le locomotive a vapore, che venivano alimentati dal Canale dei Molini. Un pozzo serviva invece le fontanine per il ristoro dei passeggeri. Negli anni '30, forse per avere più disponibilità di acqua, fu perforato un pozzo artesiano non lontano dal ponte sul Canale dei Molini e costruito un serbatoio a torre. A questo impianto furono allacciati anche gli alloggi della stazione, un rubinetto sotto il serbatoio e le due fontanine, poste sulla banchina del primo binario; un'altra fontana poi fu aperta più tardi su Via Santa Croce, nel muro di cinta della stazione. La loro acqua era sempre fresca, dal sapore ferruginoso, assai gradevole al palato, forse un po' meno ai delicati fasci tubieri delle locomotive (ma immaginiamoci come doveva essere l'acqua del canale!); sparito, circa dieci anni fa l'ultimo rifornitore d'acqua, chiusa la fontana di Via Santa Croce a causa di un sospetto inquinamento dell'acqua, l'intero impianto fu collegato all'acquedotto comunale. A mio giudizio, quale assiduo frequentatore, fin da piccolo della fontanina della stazione, la qualità dell'acqua ne ha risentito. Rimpiango inoltre l'elegante fontana di ghisa verde, tolta anni fa per far posto ad una brutta costruzione in cemento. Quella fontana era assai originale, poiché il suo rubinetto era abbastanza alto da terra, tanto che una persona di media altezza non doveva chinarsi per bere, e al di sotto si apriva un ampio catino che proteggeva dagli spruzzi. Ricordo le acrobazie fatte, da bambino, per arrivare a quel rubinetto troppo alto, al quale, da più piccolo, mi ero avvicinato con l'aiuto del babbo che mi sollevava da terra. Quando ho raggiunto l'altezza per bere con tutta comodità...mi han cambiato la fontana!: che ora trovo tanto bassa e di una scomodità estrema.

La fontane di Via Trieste e Via Mazzini. In Via Trieste, all'altezza delle case costruite negli anni '60 dall'INA-casa, si trovava sul marciapiede un piccolo tubo con un rubinetto. L'acqua era quella dell'acquedotto comunale. Questa fontana è stata tolta negli anni '70. All'inizio di Via Mazzini invece si trova tuttora un rubinetto dal quale sgorga l'acqua dell'acquedotto.

Altre fontane di Castel Bolognese. Gli anni '70, in nome del progresso cancellarono le fontane pubbliche; oggi, in nome dell'arredo urbano, sono state reintrodotte ed il Comune, alcuni anni fa, ne ha piazzate tante, sia in centro che in periferia. Ne ho viste una in Viale Cairoli, un'altra in Via Biancanigo, una terza nei pressi del palazzetto dello sport, oltre a

quelle presenti in alcuni giardini cittadini.

La fonte di Tebano. Pur se posta in comune di Faenza, questa fonte è da sempre meta e risorsa dei castellani. Si trova sotto la chiesa di Tebano a ridosso della strada, e si raggiunge scendendo alcuni gradini. L'acqua esce continuamente, con maggiore intensità in inverno che in estate ed è apprezzata da tanti castellani che si ritrovano là con bottiglioni e damigiane a farne provvista.

La fonte della "Pocca". Anche questa si trovava in territorio di Faenza sulla riva destra del Senio poco lontano da Tebano, sotto una rupe, nel podere *la Pòcca*, già di proprietà di Italo Marocchi. Era una fonte d'acqua solforosa, che spandeva anche tutt'intorno un intenso odore di uovo marcio. La fonte, circondata da un boschetto, era più bassa del terreno circostante e, per questo, spesso veniva ricoperta dalle alluvioni del Senio. Si scendevano alcuni scalini e, dentro un'edicola rotonda coperta da un tetto a emisfera, c'era la fontana dalla quale usciva uno zampillo di quest'acqua assai particolare, oserei dire termale. Pietro Costa riferisce nel suo libro "*Castel Bolognese fra due battaglie*" che nel 1857 il prof. Gaetano Sgarzi di Bologna eseguì opportune analisi sull'acqua della "Pocca" per provarne il potere curativo. I risultati furono lusinghieri e lo stesso Sgarzi, nella sua relazione, oltre a tesserne l'elogio, auspicava "provvide cure del Magistrato e del Comune". Il Costa tuttavia afferma che, all'infuori di un manifesto che reclamizzava le acque minerali di Castel Bolognese - marziali, solforose, salsoiodiche - non si fece nulla, o quasi. Ciononostante, la "Pocca" fu sempre considerata dai castellani una fonte termale, facendone un luogo di riunione e di svago per le loro scampagnate domenicali. Essendo assai lungo raggiungere la fonte passando da Tebano, poiché occorre compiere un giro vizioso, gli affittuari del podere *Tigiam* di Biancanigo, di proprietà della Congregazione, che si trova quasi di fronte alla "Pocca", cioè la famiglia Conti, detti *I Darii* appoggiavano tra le rive del Senio alcune assi creando una passerella, che la sera veniva smantellata. In questa maniera si poteva raggiungere la Pocca anche a piedi, con una breve passeggiata da Castello. I Conti erano una famiglia numerosa: oltre ad Andrea e sua moglie Maria Brunetti, c'erano ben dieci figli. Tutti nelle giornate di festa erano impegnati per far affluire gente alla "Pocca". Il capofamiglia, aiutato dai figli, allestiva nella mattina la passerella; la moglie, *La Dariina*, teneva il deposito delle biciclette e vendeva i formaggi confezionati da lei nei giorni precedenti; spesso, sulla spianata nei pressi della fonte si allestivano il palco e la pista da ballo. Se non bastavano *Cetoni* con il violino oppure un organetto a rallegrare la festa, venivano invitate orchestre, la banda di Castel Bolognese, i Canterini Romagnoli; anzi alla "Pocca" cantarono con successo sia quelli di Lugo, diretti dal maestro Francesco Balilla-Pratella, sia quelli di Forlì sotto la direzione del maestro Martuzzi. Era tutto un fervore attorno a quell'amenissimo luogo: *Bagiola* e *Ceschi*, i vetturini di Castello, caricavano in piazza le loro giardinere tirate a lucido ed accompagnavano la gente alla passerella dei *Darii*; i fornai castellani accorrevano là per vendere i *Brazadèll d'la Cross* e i *Brazadèll sèza Cross*, ciambelle tonde che erano fatte con l'uovo, oltre a piadine, pizze salate, Kipfer ed ogni genere di conforto. Chi pertanto non era riuscito a preparare qualcosa da portarsi con sé per mangiare, poteva tranquillamente trovarla là: le scampagnate alla "Pocca" infatti duravano per tante persone dalla mattina al tramonto.

Naturalmente, in queste giornate, anche l'acqua della fonte si pagava. Romana Zannoni ricorda alcuni prezzi: per un bicchiere d'acqua dieci soldi, per il deposito delle biciclette, quattro soldi.

Il ritrovo domenicale alla "Pocca" è durato fino agli anni cinquanta; poi la "Pocca" si è trasformata in una meta per una breve gita in bicicletta; infine, lo sbancamento della collina soprastante per trarne terra per il fondo dell'autostrada ha messo la parola fine alla fonte che, raggiungibile sempre con maggior difficoltà, è poi stata cancellata dall'incuria, dalle piene del Senio, dai proprietari del terreno. Uno degli ultimi, forse l'ultimo conservatore della fonte è stato Nicola Marzocchi il quale, ricorda suo figlio Gaetano, con diligenza l'andava a liberare dal fango dopo ogni piena del fiume in quanto riteneva che quell'acqua dal sapore così sgradevole gli fosse di aiuto per i suoi acciacchi. Oggi, della "Pocca" e del suo bosco non rimane più nulla.

VECCHIE BOTTEGHE DI CASTELLO

Andare a fare la spesa, una volta, non era quel rito consumistico che oggi ci costringe a radunarci in enormi centri commerciali traboccanti di merce di qualsiasi genere offerta in enormi scaffali o da svogliate commesse. A queste megalopoli del commercio manca quel calore umano, quella fiducia in chi vende, che il vecchio bottegaio sapeva offrirci. Sono rimaste così scolpite nella memoria dei nostri vecchi, e poco nella nostra, quelle figure di commercianti che in piccoli centri come Castel Bolognese avevano la loro bottega affacciata sul corso principale e la governavano con l'aiuto della moglie o di un garzone. Molti esercizi erano gestiti dalle donne, specialmente quelli che vendevano generi ove prevalente era il gusto femminile come stoffe, cotone, lana, chincaglieria o merceria. Molti erano anche i venditori ambulanti, che giravano la campagna casa per casa, o che aprivano la loro bancarella al mercato del venerdì. Con l'aiuto di due autentici Castellani: Tino Biancini, figlio di commercianti e commesso in varie botteghe di Castello; Romana Zannoni, esercente ora in pensione, facciamoci accompagnare in un immaginario percorso di visita ai negozi sotto i portici e nelle piazze di Castel Bolognese, in un'epoca databile fra il 1920 ed il 1930.

La nostra passeggiata inizia sotto il portico della via Emilia, dalla parte della Farmacia, ora di proprietà della famiglia Bolognini, ma allora gestita da *Masà* (Tommaso Montevecchi), un farmacista tutto particolare con un occhio di vetro ed una gamba di legno. Siamo diretti verso la piazza; la prima bottega è quella delle *Marcone*, le sorelle *Plazzi*, che vendevano generi di cartoleria, stoffe e confezionavano, dandoli in affitto, abiti per mascherate. Seguiva la tabaccheria delle sorelle *Capra Al Chépri*, il cui successore sarà *E Cacher*. La bottega successiva vendeva granaglie e generi alimentari; era condotta da due fratelli non sposati, soprannominati *I Pulón*. Subito dopo apriva la sua vetrina colma di carne *Patèta*, Anselmo Lollo; era un uomo piccolo e grosso; suo figlio Aurelio che lo aiutava, minuto e gracile. Nel retrobottega le figlie *Le Patatine*, Norma e Rosina, signorine sempre vestite di tutto punto, davano una mano quando c'era bi-



La Natala, col cestino dei brustolini sotto il braccio, si accinge a raggiungere il teatro per fare il suo commercio

sogno. Nella bottega successiva *Filumèna 'd Caio*, Filomena Carnevali vendeva il cotone; subito dopo apriva agli avventori *L'Ustareja de Capèl*. Al posto dell'attuale gioielleria Ferrucci si trovava l'Ufficio Postale condotto dalla famiglia Dalprato. Nel Palazzo Ginnasi aveva sede la lavorazione del tabacco e, dopo la prima guerra, un laboratorio di maglieria della Ditta Sgarbanti di Bologna. Dove adesso c'è la macelleria dei fratelli Conti c'era la bottega de *I Pùm* che vendevano di tutto un po'.

Passato l'ingresso della chiesa di San Francesco, sotto un riparo di stuoie stava la *Perecotte* che vendeva frutta secca, pere e mele cotte e, alla stagione, le caldarroste tenute calde nella *gòfa*: un sacco di iuta pieno di paglia. All'angolo della piazza stava la bottega di Etna, la quale dapprima vendette generi alimentari, poi cartoleria e, da ultimo, merceria. Il negozio esiste tuttora col nome di "Sottosopra", ed è stato condotto fino a pochi anni fa dal figlio *Gianino 'd Etna*. Voltato l'angolo della piazza e passato l'altro ingresso della chiesa di San Francesco, sotto la Sagrestia, scendendo alcuni scalini *La Ziròlma*, Gerolama Gaeti vendeva frutta secca, frutta fresca, verdura e pignatte di terra.

Il cortile di Palazzo Mengoni, allora sede delle scuole comunali, si animava il venerdì per il mercato delle uova, dei polli e dei formaggi. Sotto il portico, nel lato verso sud, c'era il telefono pubblico gestito da Silvia Boschi, poi la sede dei pompieri, infine la macelleria di Enrico Bagnaresi *Bacòc*, la famiglia che ha dati i natali a Giovanni Bagnaresi "Bacocco" segretario comunale, storico e scrittore castellano. Sotto la torre *Mai d'Uliva* (Maria Nanni, nonna di Tino Biancini) aveva la bancarella delle caramelle, delle noccioline e vendeva l'oca.

Proseguiamo il nostro giro sotto i portici di via Garavini. Nella ex chiesa del Crocifisso, oggi negozio di abbigliamento, aveva sede il Caffè *de Mas-ci*, di Gianni Tosi, il quale era aiutato nella conduzione dalla moglie *Martinona*, un donnone grosso; la coppia aveva due figli gemelli; Romolo e Remo. L'attuale negozio di foto-ottica Minarini, ospitava allora una ferramenta, quella di *Aldo 'd Marchi*, Aldo Scardovi, che fu poi ceduta a *E Fi*, Castellari, il quale lasciò l'Italia per trasferirsi in Australia. Seguiva la merceria *dal Piligrèni* poi, al posto dell'attuale negozio di cartoleria, nella casa natale di don Carlo Cavina, *Pavlà 'd Pipèta*, Paolo Zannoni, vendeva la frutta. Infine nell'angolo ove il portico si faceva più largo, c'era *Pagnòca* con ogni ben di Dio.

Michele Budini detto *Pagnòca* era il proprietario della più bella e più fornita bottega di Castel Bolognese, che conduceva assieme alla moglie *Frazchina*, perenne vittima delle sue sgridate. Dava spesso un aiuto anche il figlio Dino. Il Budini era un uomo tarchiato, con baffi e capelli folti e da lui si trovava sempre di tutto: generi alimentari, tabacchi, cotone, profumi e persino i giocattoli; tutte le settimane *Pagnòca* si recava a Bologna per l'approvvigionamento. Entrando in negozio, sulla destra, si trovava il bancone per la vendita dei tabacchi; il banco del fondo aveva sotto il piano ampie vetrine con ogni sorta di genere alimentare; dietro, grandi scansie contenevano, in maniera ordinata, altre merci e, ad una certa altezza, una lunga serie di vasi di vetro pieni di diversi tipi di caramelle, una vera ghiottoneria per i bambini ed i golosi.

Attraversata via Rossi e passato il Convento delle Maestre Pie, si incontrava la merceria di *Zaira 'd Carvaja*, Zaira Panazza, posta più o meno all'altezza dell'attuale Parrucchiera Tiziana. Più avanti, verso la fine del portico, *Ninèta de Mor*, vendeva generi alimentari e, strano abbinamento merceologico, mobilia usata. Sul lato opposto di via Garavini, in gran parte occupato dai fronti di Palazzo Zauli-Naldi, della chiesa e

della canonica di San Petronio e dell'Orfanotrofio, c'era una sola bottega al posto dell'attuale Caffè Commercio: quella di Francesca Ravaglia *Frazchinèna*, merciaia, il primo negozio di Castel Bolognese, a detta di Romana Zannoni, che abbia venduto il cotone mulinè da ricamo. Più tardi, qualche decina di metri più indietro, trasferirà la macelleria Felice Borghi.

Svoltiamo l'angolo del Suffragio e andiamo in Piazza Fanti, un tempo più raccolta. In un angolo *Ravaiòl*, Giovanni Ravaglia aveva la bottega di fabbro; in quello opposto, dove ora c'è la Banca di Credito Cooperativo, *Piràt* Garavini vendeva l'acqua, la gazzosa e ... i fiori secchi. Nel palazzo d'angolo, al posto della farmacia Ghiselli, c'era la bottega di *Frazchina 'd Pipèta*, Francesca Zannoni, che vendeva generi di merceria ed il venerdì si trasferiva in piazza, al mercato, con la bancarella. Nel cortile del palazzo, due tipiche figure castellane: *Gelati* e *Natala*: Cesare Rossini, detto *Gelati*, vendeva (...è ovvio...) il gelato ed il formaggio. Anche lui il venerdì trasferiva l'attività in piazza, nel centro del mercato. Romana Zannoni, che da piccola abitava lì, ricorda che tutti i bambini del caseggiato lo aiutavano a girare la manovella della macchina mantecatrice per la paga di un gelato. La *Natala* era invece Natalina Morbidelli, mia bisnonna; marchigiana d'origine, qui trasferitasi col marito ferroviere, era la prima specialista dei lupini e dei semi di zucca che personalmente acquistava poi salava in casa ammolandoli nell'acqua della fontana che si trovava presso il torrione dell'Ospedale. Non aveva un banchetto per la vendita, ma girava per Castello e anche in teatro, col cestino sotto il braccio ed un bicchiere di legno come misurino.

Ritorniamo in Piazza Bernardi, dalla parte opposta a Palazzo Mengoni e a San Francesco. Nella prima bottega, vicino alla chiesa del Suffragio *Ròsa 'd Pipèta*, Rosa Zaccherini, altra mia bisnonna, vendeva frutta, verdura, pane e la rinomata oca di Castel Bolognese. Seguiva Tarcisio Borghesi, barbiere (anche oggi, più o meno nello stesso posto, c'è il barbiere della piazza) e la merceria della *Marassa*, Silvia Baldini; poi si arrivava al negozio dei Villa, *I Pastarùl*, che vendevano la pasta fresca ed il parmigiano.

Romana Zannoni ricorda l'interno del negozio, col banco di vendita sulla destra entrando e, dietro, tanti ripiani di legno, tutti guarniti di tela bianca, in ognuno dei quali era riposta una diversa qualità di pasta.

Subito dopo un macellaio, *Mario Mazlèr*, Mario Galeati. Passata via Gottarelli, la piazza si stringeva fin quasi della metà rispetto all'attuale; lì aveva sede la macelleria di *Filiz 'd Burgagnò*, Felice Borghi, che vendeva ogni qualità di carne fresca macellata.

Subito dopo c'era la tabaccheria di *Emma de Floss* o *Emma 'd Cencio*, Emma Budini; poi si apriva l'elegante porticato del palazzo comunale che ospitava la filiale della Cassa di Risparmio di Lugo. Arriviamo di nuovo sulla via Emilia e seguiamo il porticato verso Porta del Mulino, dalla parte del Municipio. All'angolo della piazza aveva le sue severe vetrine la Farmacia Savelli, poi Solaroli; poi al posto dell'attuale Banca Popolare vi era *Giacomino 'd Porr*, Giacomo Bosi, salumiere. Giacomino confezionava i salumi e li vendeva direttamente; mio padre ricorda ancora il profumo della sua mortadella e l'abilità che il Bosi possedeva nel tagliare sottili fette di mortadella con enormi coltelli: le affettatrici non erano ancora arrivate!

Più avanti si trovava il negozio di *E' Sgagnèl* Antonio Biancini, babbo dello scultore Angelo Biancini, che vendeva le scarpe e, poco dopo, nel posto dell'attuale Macelleria Badiali, un altro venditore di salumi e carne di maiale: *Carlòn 'd Manareba*, Carlo Solaroli. *Carlòn* era lo specialista del sanguinaccio, *E barlèng* che teneva davanti la bottega, sotto il portico. Il Solaroli era anche affittacamere ed aveva una grande sala

sopra il portico che locava per svolgervi le feste, tra le quali voglio ricordare quella annuale tenuta dalla "Società Sempregiovani".

Oltrepassata la Caserma dei Carabinieri, che occupava tutto l'attuale stabile della Cassa di Risparmio di Lugo e l'osteria di *Castòr*, si arrivava nella ex chiesa del Rosario Nuovo dove Aurelia Sgalaberni vendeva le terraglie, i tegami, i piatti, i bicchieri di vetro e di cristallo. Poco più avanti si apriva la vetrina di *Tugnò de Floss Barbir* e poi quelle di *Palita Giandoja*. *I Giandoja* o *E spazi 'd la Pèpa* era così chiamato sia perché si vendevano i rinomati cioccolatini torinesi, sia perché, come insegna, sopra la porta, si trovava una pipa di legno. In realtà nel negozio si vendeva di tutto: tabacchi, sale, generi alimentari, di cartoleria, di merceria, giocattoli, e faceva pure da bar. L'attività fu rilevata da Domenico Sgalaberni, poi dal figlio Igino con la moglie Romana Zannoni i quali, dopo la guerra, la trasferiranno in una casa di fronte. Al loro posto aprirà la bottega di generi alimentari Mario Dalpozzo, *Mario de Srài*. Le botteghe erano finite; il portico continuava con la casa di *Delina 'd Poc' Sonn*, con quella di *Rigadnò* mediatore di suini, e dei signori Lanzoni, medici del paese.

Attraversiamo la Via Emilia e ritorniamo indietro per il portico di levante, non senza aver visitato in via Guidi la latteria di *Caròla de Latt*, Carolina Mazzanti. Poco dopo l'inizio del portico l'osteria *'d la Lupa*; nello stesso locale Igino Sgalaberni aprì il negozio di granaglie e, dopo la guerra, qui trasferì il negozio di alimentari. Seguiva, al posto dell'attuale forno Pini, la tipografia delle sorelle Cavallazzi, poi la bottega di granaglie di *Vittòri*, infine un edificio chiamato teatro vecchio che, per un po' di tempo, venne utilizzato come sala cinematografica. Nell'attuale casa Scardovi, *Gisto*, Egisto Montevocchi riparava le biciclette, mentre nei locali ora occupati dal negozio "La Miniera" *Nina 'd Rumana* Nina Minardi, vendeva la verdura e la frutta, anche cotta. Passati davanti alla bottega de *E Barbirèn* Giovanni Camerini, il portico finiva nell'angolo con il negozio di *Sintina 'd Nino* venditrice di terraglie. Una porticina, tuttora esistente, immetteva poi in un locale di proprietà delle Monache Domenicane dove don Antonio Garavini gestiva la Cassa Rurale.

Superato il Monastero delle Domenicane, dopo il voltone, lasciamo l'osteria di *Badòn*, la più antica di Castel Bolognese, poi il caffè di *Gianina 'd Chicco* e scorgiamo in mezzo al portico il banchetto della *Murina*. Giuseppina Zagonara, detta *la Murina* vendeva semini, lupini ed altre delizie; Anna, sua figlia, ne ha continuato l'attività fino a circa vent'anni fa munendosi anche di un carretto col quale ogni mattina raggiungeva le scuole all'ora di entrata e di uscita, diventando una figura tipica di Castello ed un'amica per tutti i bambini. Un poco più avanti, al posto dell'attuale ferramenta Soglia, c'era il negozio di *Olga 'd Mai d'Uliva* la mamma di Tino Biancini, la quale vendeva pasticceria e generi alimentari. Il portico continuava senza negozi. Nell'attuale sede delle Assicurazioni Generali fu creata per qualche tempo una sala cinematografica; passata la chiesa di Santa Maria, si insedierà il forno Marchi.

Al di fuori della via Emilia, di via Garavini, della piazza, pochi erano i negozi. Nel borgo, nel palazzo oggi sede dei Musei comunali, c'era il forno *'d la Muzona* più avanti lo spaccio di *Maria 'd Guido*; nella *Fonda* si trovava il forno di *Stuvanè* Borghesi.

Un ricordo meritano anche gli ambulanti: *Bòcia*, Sante Garofani, Italo e Nina Gianandrea vendevano la verdura; Pierina Patuelli *Pierina 'd Pinèli* vendeva la biancheria; *E' Cavallà* Domenico Martini vendeva il carbone.

Quasi tutte queste botteghe sono oggi scomparse, e molte di esse non hanno superato gli anni della seconda guerra mondiale.

Bibliografia essenziale:

ALVISI E., *Cesare Borgia duca di Romagna*, Imola 1878.

Archivio Parrocchiale di San Petronio – Castel Bolognese.

Archivio di Stato in Faenza – Fondo Archivio Notarile di Castel Bolognese.

AA.VV., *Guida d'Italia – Emilia Romagna*, Touring Club Italiano, 1971.

CAVINA L., *Il primo viaggio di Giulio II in Romagna* in: *Nuova Antologia* n. 1/1931, Roma 1931.

CAVINA L., *In Romagna tra Alessandro VI e Giulio II* in: *Rassegna Nazionale*, settembre-ottobre, Roma 1931.

COSTA L., *Sinnius flumen* in *La Piè* 1977 n. 4, pag. 152, Forlì 1977.

COSTA P., *Un Paese di Romagna - Castelbolognese fra due battaglie (1797-1945)*, Imola, 1971.

DIVERSI O., *Il territorio di Castel Bolognese*, Imola 1972.

DIVERSI O., *La valle del Senio* in *La Piè* 1969 n. 4 pag. 154, Forlì 1969.

FANTUZZI G., *Notizie degli scrittori bolognesi*, tomo IV, Bologna 1784.

FASOLI G., *Bologna nell'età medievale (1115-1506)* in: *Storia di Bologna*, Bologna, 1978.

GRANDI T., *Castel Bolognese fra cronaca e storia*, Castel Bolognese, 1984.

GRASSI P., *Le due spedizioni militari di Giulio II*, Bologna 1866.

LINGUERRI CERONI P. S., *Cenni storici sulla valle dei Senio*, Imola, 1829.

MASINI A., *Bologna Perlustrata*, Bologna 1650.

MONARI C., *Storia di Bologna*, Bologna 1862.

MUZZI S., *Annali della Città di Bologna*, Bologna 1845.

MUZZI S., *Compendio della storia di Bologna*, Bologna 1875.

PASTOR L., *Storia dei Papi*, Versione italiana di A. Mercati, Voll. III, IV, V, Roma 1929.

R.G., *Francesi e Papalini al ponte di San Procolo* in *Il Resto del Carlino* del 12 ottobre 1930.

RUGGIERI G., *Probabile cattura dell'alto e medio corso del Senio da parte del Sintria* in: *Studi Romagnoli*, vol. II, Faenza 1951.

VESI A., *Storia di Romagna*, Bologna, 1845.

INDICE

Le tracce della centuriazione nel territorio di Castel Bolognese	Pag.	5
Campiano: tramonto di una Pieve	"	9
Le storie dell'anno mille	"	11
Le mura di Castel Bolognese	"	14
La cessione di Castel Bolognese a Cesare Borgia: un fatto storico di 500 anni fa	"	16
Vita da notaio: Babone Ramberti e Michele Caglia	"	22
4 febbraio 1945: cade il simbolo di Castel Bolognese	"	24
La torre: impressioni e ricordi d'infanzia	"	25
Quando c'era la Pretura...	"	27
Castel Bolognese capitale d'Italia	"	28
Il Senio, piccolo ma storico "fiume"	"	30
Osterie a Castel Bolognese	"	33
I corsi d'acqua di Castel Bolognese	"	35
Castel Bolonese, città dei Tigli	"	39
Fontane e fonti a Castel Bolognese	"	41
Vecchie botteghe di Castello	"	45
Bibliografia essenziale	"	49

*GRAFICHE 3B - Toscanella di Dozza (Bo) - Tel. 0542/673724 - www.grafiche3b.it
Settembre 2000*